

MARCA

GIOIOSA & AMOROSA



TRA VIGNE E TRADIZIONE:
IL MONDO TOMASI

NUM
24

PEOPLE & LIFESTYLE

LUGLIO 2026

www.bellosigroup.it





Bellosi group

**Leader nel campo dell'arredamento da oltre 30 anni,
Bellosi Group è sinonimo di eleganza e innovazione
nel design d'interni.**

**Diamo vita alla casa dei tuoi sogni trasformando
i tuoi desideri in spazi di straordinaria bellezza.**

 **Bellosi**
group

Via Antonio Canova, 10
20851 Lissone (MB)
+39 039 466 9012

 **Bellosi**
group

Via Giuseppe Verdi, 49
20851 Lissone (MB)
+39 039 24 34 71

Veneta Cucine
a Monza by **Bellosi**
group

Via Alessandro Pennati 10
20900 Monza (MB)
+39 039 243 4730

NOVAMOBILI
by **Bellosi**
group

Via Alessandro Pennati 10
20900 Monza (MB)
+39 039 243 4730

 **Bellosi**
group

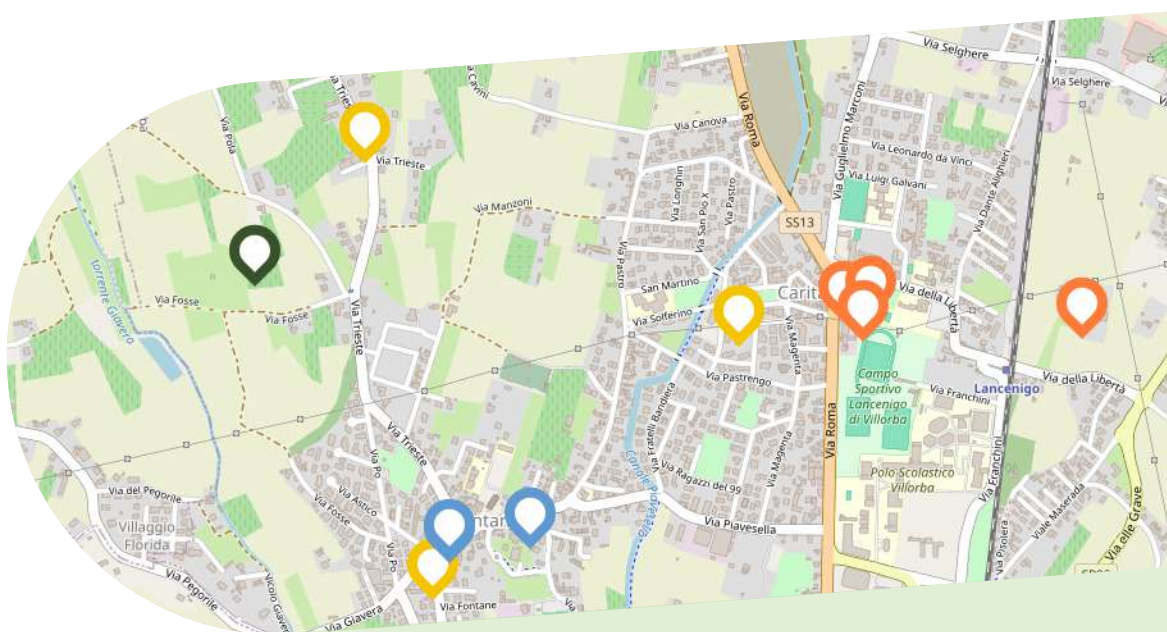
Strada Provinciale, 31
24050 Lurano (BG)

 **Bellosi**
group

Via Trento Trieste, 44
26845 Codogno (LO)

scoprivillorba.it

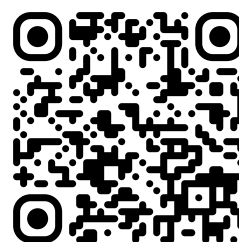
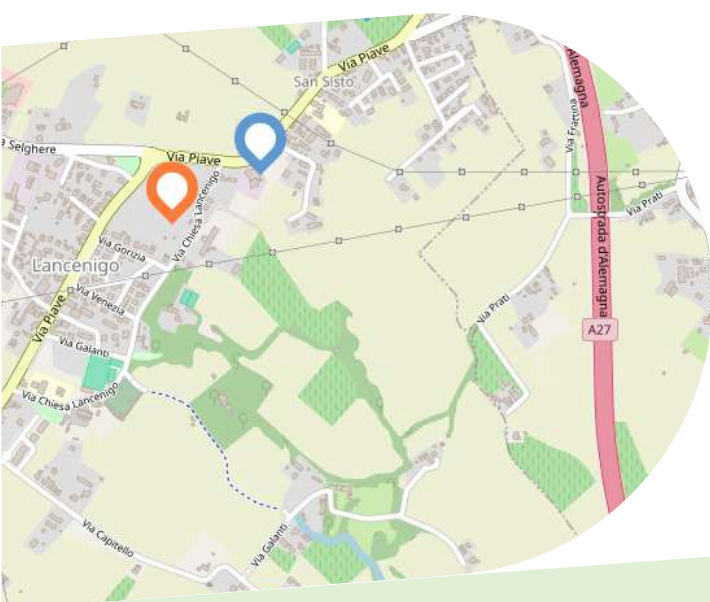
per chi la visita, per chi la vive



**scopri
villorba.it**

***La mappa digitale che
raccompie una selezione di
eccellenze locali:***

***parchi, poli sportivi,
ville storiche, cantine,
aziende agricole, ristoranti,
botteghe artigiane... e molto altro.***



N. 24 - ANNO 4
luglio 2026

Direttore Responsabile: Silvano Piazza

CEO e Advertiser: Simone Cadamuro

Redazione: Simonetta Cruzolin, Prando Prandi

Hanno collaborato:

Ermes Brugnaro, Chiara Caprio, Ennio Ciaccia,
Antonio Chiades, Carlo Fassetta, Elena Brol,
Gaia Franchin, Valentina Gatti, Michela Moresco,
Antonella Moretti, Arcangelo Piai,
Gianna Pietrobon, Sabrina Pozzebon,
Serghei Stratila, Francesca Violi

Editore:

Piazza Editore - Silea (Tv)
0422.1781409
info@piazzaeditore.it



Stampa: Grafiche Italprint s.r.l. - Treviso

Concessionaria pubblicitaria:



Per la vostra visibilità su questo Magazine:

366.4234787
ticket.vision.sc@gmail.com

Contatti:

marcagioiosaeamorosa@gmail.com
www.marcagioiosaeamorosa.it



marcagioiosaeamorosa.it



Marcagioiosaeamorosa

Copertina:

PH Francesco Esci



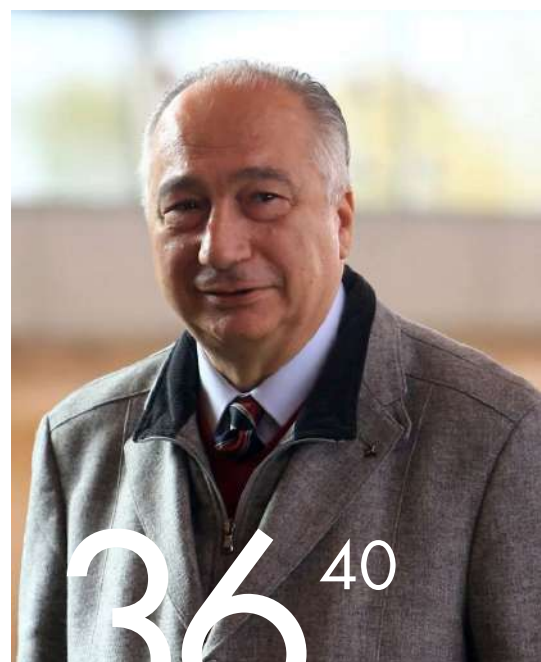
FREE PRESS

Marca gioiosa & amorosa è una pubblicazione
periodica iscritta al Tribunale di Treviso
n. 309 in data 26 gennaio 2023

È vietata la copia e la riproduzione dei contenuti e
immagini in qualsiasi forma. È vietata la redistribuzione
e la pubblicazione dei contenuti e immagini non
autorizzata espressamente dall'autore.



L'AZIENDA AGRICOLA TOMASI SI
RACCONTA: TRA TRADIZIONE E
RISPETTO DELLE REGOLE.
GRAZIE ALLA MERAVIGLIA DELLE
STAGIONI, NELLA SUA TARZO,
SA ESPRIMERE TUTTO QUESTO
IN UN PRODOTTO VINICOLO
DI VALORE, COME LE TERRE
IN CUI CRESCE.



DAL CIRCOLO IPPICO TREVIGIANO
INIZIA LA STORIA RACCONTATA
DA MARINO ZAVA. L'AMORE
PER I CAVALLI APPASSIONA
IL LETTORE TRA IL PASSATO,
PRESENTE E FUTURO. LE GRANDI
MANIFESTAZIONI SONO ANCORA
UNA PASSIONE INTRAMONTABILE.



LA FONDAZIONE IMAGO MUNDI OSPITA UNA MOSTRA DA ARTISTI DI TUTTO IL MONDO. NELLO SPAZIO DEDICATO VENIAMO ILLUMINATI DA IDEE CHE INDAGANO IL CONFINO COME SPAZIO POLITICO, CULTURALE E UMANO IN CONTINUA TRASFORMAZIONE.



LA VOCE DI ODDONE TUBIA HA CONTRIBUITO A METTERE IN LUCE L'ATLETICA LEGGERA TREVIGIANA. IL PRESIDENTE DELLA FIDAL PROVINCIALE FA IL PUNTO SU NUMERI E PROSPETTIVE: "LA NOSTRA FORZA PARTE DALLE SOCIETÀ SPORTIVE".



IL DUOMO DI TREVISO, VISTO DAGLI OCCHI DI ENNIO CIACCIA CI TRASPORTA, CON IL SUO RACCONTO E LE SUE FOTOGRAFIE, TRA LE BELLEZZE ARTISTICHE CHE RACCONTANO L'EVANGELIZZAZIONE DELLA CAPITALE TREVIGIANA.



GLI SCATTI DI ERMES BRUGNARO RACCONTANO IL SUO TENNIS, DA SPORTIVO E IN SEGUITO DA GIORNALISTA, ERMES HA CONOSCIUTO GLI ASPETTI DELLO SPORT A VARI LIVELLI, DANDO RILIEVO ANCHE AL WHEELCHAIR TENNIS.



GIANPAOLO DARSÌÈ, 80 ANNI, A MAGGIO SI È REGALATO LA MARATONA DELL'HIMALAYA, LA CORSA PIÙ ALTA AL MONDO CHE SI CORRE OLTRE I 5.000 METRI. L'ALTITUDINE, L'AREA RAREFATTA, LA SOLITUDINE, IL RITMO IN CONTINUO MOVIMENTO...



RENATO SARTORETTO IN MOSTRA A TREVISO FINO A GENNAIO 2027. PRESSO PALAZZO SARDONE L'ARTISTA CONDIVIDE RITI E RITMI DI UN GIORNO DI FESTA. CONOSCIUTO ANCHE ALL'ESTERO, I SUOI COLORI HANNO ATTRATTO IL MONDO CULTURALE.

Abbonati a Marca Gioiosa&Amorosa
così riceverai la rivista direttamente a casa tua



Abbonamento 7 numeri
a soli 35 €

Per abbonarti invia una mail a marcagioiosaeamorosa@gmail.com
indicando nome, cognome, indirizzo, CAP e città.

Le fusioni tra Comuni e l'idea della grande Treviso

di Silvano Piazza

In quest'ultimo mese gli amministratori locali stanno affrontando a più riprese il grande tema delle fusioni tra Comuni o comunque di aggregazioni, di ambiti territoriali. L'esigenza nasce dalle valutazioni sulla scarsa o minima efficienza dei Comuni soprattutto quelli con meno di 5.000 abitanti.

L'argomento è assai complesso e articolato e non va certo ridotto a poche righe di un giornale; certo è che tutti gli studi portano a ricordare come l'efficienza organizzativa di un Comune parte dai 10.000 abitanti in su. Né va mai dimenticata l'annosa questione sull'autonomia degli enti locali, che di fatto non esiste, visto che anche molte delle tasse locali, tra cui l'Imu sui capannoni, sono di fatto entrate statali. La situazione di emergenza delle finanze comunali pone quindi gli amministratori a ragionare su nuovi assetti territoriali tra cui appunto le fusioni.

L'esempio più significativo viene dal neonato Comune di Pieve del Grappa, nato dalla fusione nel 2019 del Comune di Paderno e Crespano. Oggi si discute tra Fregona e Sarmede, tra Casteluco e Cavaso del Tomba, tra Cessalto e Chiarano, qualcuno avanza le ipotesi nella zona del Solighese. Tutto tace dalle parti di Portobuffolè che pure ha meno di 1.000 abitanti. L'ipotesi di fusione a freddo tra Villorba e Ponzano è stata bocciata ancora nel 2014. I Comuni della provincia di Treviso sono oggi 94 e c'è chi sostiene una riduzione graduale a sessanta, puntando soprattutto sui piccoli Comuni.

Nessuno finora ha parlato di Treviso o degli altri Comuni strutturati come Conegliano, Vittorio Veneto, Montebelluna, ecc.

La città di Treviso ha meno abitanti e meno superficie rispetto alle sue omologhe venete (se si escludono ovviamente Rovigo e Belluno). I caselli autostradali di Treviso sud e Treviso nord sono a Silea e tra Carbonera e Villorba, l'aeroporto di Treviso è condiviso con Quinto; il palazzetto dello sport di Treviso

è a Villorba; le zone industriali sono disseminate quasi tutte al di fuori dei confini comunali di Treviso. Questo per ragioni storiche: già in epoca comunale (XIV secolo) i confini erano più ristretti e questo si è riportato pari pari ai giorni nostri, codificato dai confini di origine napoleonica di inizio Ottocento.

Più precisamente in Veneto la città di Treviso ha 86.000 abitanti, Verona 255.000, Padova 208.000, Venezia 251.000. Soprattutto Treviso ha una densità abitativa più alta degli altri capoluoghi di provincia, ma a fronte di una superficie di soli 55 chilometri quadrati, poco più della metà di Padova, quasi un quarto di Verona, un ottavo di Venezia, che per diverse ragioni va considerata a parte con i terreni della Laguna. Eppure la provincia di Treviso ha quasi gli stessi abitanti delle altre province centrali del Veneto, da Venezia a Verona. Ciò significa che i Comuni confinanti a Treviso sono densamente abitati e di fatto costituiscono la vera cintura urbana della città.

Se Treviso vuole crescere dovrebbe cercare delle sinergie strategiche con i Comuni confinanti; d'altra parte Biban, Frescada, la zona del Bhr, Lanzago, Fontane li possiamo considerare località a tutti gli effetti aggregate più alla città che ai Comuni di appartenenza.

I Comuni sono enti a servizio della comunità locale e i loro confini non sono dogmi di fede. Si possono cambiare non solo con fusioni, peraltro già avvenute nell'Ottocento e nel secolo scorso (come ad esempio tra Arcade e Giavera, e tra Sperscenigo e San Biagio di Callalta). Oggi si dovrebbe ragionare più in termini di ambiti territoriali omogenei, soprattutto là dove strade, autostrade, ferrovie, zone industriali ne hanno determinato nuovi assetti urbanistici e nuovi poli attrattori.

Ma su questo tema ci torneremo nei prossimi numeri di *Marca gioiosa&amorosa* con ulteriori approfondimenti e contributi.



ALTO TREVIGIANO SERVIZI

SERVIZIO
IDRICO
INTEGRATO

LA NOSTRA ACQUA È BUONA E SICURA

Sana e controllata, dalla fonte al rubinetto

ALTOTREVIGIANOSERVIZI.IT



Seguici su:



Acqua che scorre, ambiente che vive, territorio che cresce.

Un impegno quotidiano che guarda lontano:
preservare il futuro, servendo il presente

LA VITICOLTURA EROICA

*L'azienda Agricola Tomasi di Tarzo ha scalato
le vette della qualità nel rispetto delle regole,
facendo della tradizione un valore nelle
terre del Prosecco, un patrimonio inestimabile.*

Nel vasto mosaico di ottimi produttori di Prosecco, in particolare nelle pregiate declinazioni DOC e DOCG, brilla di luce propria l'Azienda Agricola Tomasi che nel cuore delle ormai celebri colline tra Conegliano e Valdobbiadene, a Corbanese, frazione di Tarzo, ha sede. Qui pulsa l'attività guidata da Gianfranco Tomasi che ha ereditato l'arte di produrre buon vino da papà Vittorio e, prima ancora, dal trisnonno Bortolo, il bisnonno Francesco, nonno Giovanni e papà Vittorio.

“Ho rilevato l'azienda nel 2003 – esordisce Tomasi – da mio padre che aveva affiancato alle sue attività nel 1948 anche questa attività agricola. Ero consulente presso i Coltivatori Diretti di Vittorio Veneto come tecnico viticolo. La mia estrazione enologica è chiara, perché mi sono diplomato al Cerletti nel 1982. Ma non pensavo che la vita mi portasse a prendere in mano le redini dell'azienda di famiglia. Anche se il fatto che da generazioni i miei parenti hanno acquistato terreni e sviluppato la loro attività di coltivatori presupponeva, prima o poi, un mio coinvolgimento. La mia famiglia, da sempre vicina al mondo del vino, ha vissuto quello che può essere definito l'autentico 'boom' del Prosecco che ha avuto dopo gli anni '90 la sua affermazione. Ricordo bene come prima, nelle nostre zone, il prezzo delle uve di Prosecco fosse decisamente inferiore rispetto a quelle di Pinot e Pinot bianco, addirittura anche a quelle del Merlot.

L'esposizione a nord est delle nostre vigne, i nostri terreni argillosi e calcarei, l'altitudine media che raggiunge dalle nostre parti anche il 10% di pendenza dei pendii, rivestono grande valore nella qualità del nostro vino, ma comportano ovviamente (perché si tratta di colture inerpicate sui colli) non poche difficoltà produttive. Io definisco la nostra una 'viticoltura eroica', considerando che le molte ore di lavoro per la raccolta delle uve ma ancor prima per la continua manutenzione alle vigne, su terreni scoscesi, clivi impervi, prevede di affrontare costi ben diversi che in pianura. Non possiamo utilizzare i macchinari tipici che facilitano il lavoro, l'erba tra i filari si taglia solo con il decespugliatore, siamo giustamente soggetti a particolari controlli da parte di chi tutela quello che è il Patrimonio dell'Unesco (una plus di grande importanza che è riuscito a dare ancor più valore aggiunto ad un 'terroir' che si esprime attraverso diverse sfumature, a se-

conda della zona) perché non possiamo far conto sui diserbi intensivi. La manualità è (e resterà) il nostro valore aggiunto, che si riflette magari sul costo del prodotto finito ma rappresenta una garanzia di altissima qualità per chi acquista il nostro vino”.

La domanda a sorpresa interrompe le considerazioni enologiche di Gianfranco Tomasi per squarciare la sua dimensione di imprenditore: ma la diverte tutto ciò?

“A pensarci bene – ammette dopo un momento di esitazione che rivela un tuffo nel passato con la memoria quando mosse i primi passi nel mondo del vino da produttore – devo dire che il mio ruolo di oggi mi ha preso e mi piace. Anche se – confesso – c'è sempre un po' di preoccupazione nell'affrontare le annate, le molte attività, i problemi che non mancano mai. Perché nel mondo del vino si è sempre presi dal veloce alternarsi delle stagioni, dalle situazioni climatiche, dalle incombenze nei filari, nello scrupolo in cantina. Che si abbinano alla necessità di presentare al meglio il prodotto, cercando di fare un passo in più di una concorrenza sempre serrata. Alla routine quotidiana si aggiungono poi le regole ferree produttive alle quali siamo soggetti, che da un lato cautelano il consumatore e valorizzano la produzione e dall'altro ci caricano di obblighi e di burocrazia. Devo ammettere che questi regolamenti è giusto che ci siano. Anche quelli adottati della Polizia rurale del Comune di Tarzo che ci vieta i diserbi (a differenza di altre zone). Ritengo importante comunque allargare il mio pensiero ad una visione più ampia, sottolineando le naturali difficoltà che siamo chiamati ad affrontare per la coltivazione in collina propria delle nostre tenute, facendo i conti con i controlli serrati. Dobbiamo però ammettere che il nostro vino ha qualcosa in più. Possiamo far conto su una qualità superiore, che purtroppo non viene spesso riconosciuta, perché il metro adottato con altri vini meno buoni e meno selezionati nella produzione è sempre quello del prezzo basso.

La gente che viene a comperare da noi il vino non è detto che sappia davvero quali sono i nostri sacrifici (anche dal punto di vista economico) per proporre un prodotto eccellente, le sopracitate difficoltà nel produrre. Il cliente medio non conosce poi ancora bene la differenza tra un Prosecco DOC ed uno DOCG, guardando al prezzo e non alle diversità tra bottiglia e bottiglia.



Noi siamo in mezzo ad un'area vitivinicola caratterizzata da alta qualità certificata dal Consorzio DOCG Conegliano-Valdobbiadene che rappresenta una garanzia ed un pregio. Sono convinto che il vino di collina abbia davvero qualcosa in più di quello che si produce più in basso. Differenze che il mercato tende però a non riconoscere. Nel nostro caso i terreni dell'Azienda Agricola Tomasi sono, come spesso accade in questo Comune, parte nella DOC e parte nella DOCG. Noi facciamo entrambe le produzioni, contando dunque su due denominazioni, che hanno caratteristiche organoletticamente diverse. Riconosciute da chi se ne intende, evidenziateci da chi ci viene a trovare chiedendoci di degustare varie tipologie di vino”.

Andiamo alla struttura sia produttiva che commerciale.

“La nostra è un'azienda dall'antico passato, che può contare sostanzialmente ancor oggi su una struttura molto familiare. Non ho figli. Mia moglie Paola mi aiuta e sostiene. Siamo affiancati da un ristretto numero di quelli che io chiamo volentieri collaboratori. A noi tutti è affidato il delicato compito di vigilare sulla qualità del prodotto. Quello di organizzare le varie fasi produttive nel segno della sostenibilità e della grande attenzione ad ogni dettaglio è assegnato ad un tecnico



fidato. Ho voluto dotare l'azienda di attrezzature per produrre il vino tutte di ultima generazione. Le autoclavi e le vasche per la fermentazione del vino garantiscono una produzione a regola d'arte, di alta qualità. La sapienza produttiva deve trovare giusto sostegno nella tecnologia che ha fatto passi da gigante”.

Un'occhiata ai numeri: qualità e quantità non vanno d'accordo in genere.

“Certamente. Ecco perché la produzione media delle nostre colline è quella che è ed è giusto che sia così. Sono 162 i quintali totali previsti all'anno dalle normative del Consorzio, della DOCG, divisi in 120, 15 di Prosecco DOC che può diventare DOCG, 15 di Riserva e 12 la Riserva del DOC, a differenza del Prosecco DOC che può contare su una produzione di 15 quintali più 30 (che devono essere subito destoccati). Non raggiungiamo quindi i 200 quintali ad ettaro previsti per la pianura. Vado orgoglioso della vastità raggiunta dalle nostre terre, che si estendono molto più che agli inizi. È il frutto di una logica di sviluppo sostenuta dai sacrifici, dalla voglia di crescere, dalla intenzione di investire qui e non altrove, senza puntare a crescite di volumi insostenibili se si vuole conservare integra la qualità del prodotto. Gli oltre 11 mila quintali di uva vinificata all'anno rappresentano bene la nostra potenzialità.

Dai 3 ettari lasciati da papà siamo passati (tra proprietà ed affitto) a ben 21 ettari. La produzione beneficia anche dell'ormai decennale rapporto con tante piccole aziende della nostra zona che conferiscono volentieri le loro uve alla nostra cantina, attrezzata per una vinificazione i cui processi sono totalmente interni. Ci manca solo l'impianto di imbottigliamento, che presume una quantità di bottiglie prodotte superiore alle nostre 80mila totali medie annue, suddivise nelle varie tipologie. Una soglia che è fisiologica ma che rappresenta anche una sorta di 'limite' che ci siamo auto imposti per governare bene l'azienda e garantire la qualità alla quale io punto. Anche per garantire al contempo massima assistenza a chi compra il nostro vino. La scelta commerciale che spesso facciamo è quella di proporre una bottiglia ad un prezzo leggermente superiore a quello del mercato, ben sapendo quale è la qualità delle bottiglie che portano la nostra etichetta. Il nostro target di prezzo di vendita è quindi volutamente medio alto.

Venendo ai numeri il 60 per cento della nostra produzione resta in Italia. Il resto va all'estero, una buona parte nei Paesi dell'Est, la Repubblica Ceca, la Polonia, ma anche la Svizzera, la Germania. Ci siamo affacciati con soddisfazione in Olanda, in Belgio, l'Austria rappresenta sempre una opportunità. Abbiamo fatto qualche passo verso l'America, ma il livello atteso di qualità oltre oceano è basso e la richiesta di vino a prezzi bassi ci hanno frenati. La crescita all'estero dipende più che dalle nostre intenzioni di sviluppo dal crescere della cultura del prodotto, dalla conoscenza della nostra qualità. Ecco perché ho voluto partecipare a molte fiere internazionali. Ho scelto deliberatamente di evitare la pur importante 'vetrina' del Vinitaly, dove tutti ormai vogliono essere presenti ma dove il 'rumore di fondo' dato da centinaia di espositori e la quantità di proposte disorientano a mio avviso i potenziali clienti, che a Verona cercano comunque il prezzo mediamente basso.

Ho esposto con soddisfazione in Polonia, sfruttando dei bei contatti, ho sondato qualche rassegna qualificata in Giappone, dal quale ci attendiamo dei risultati che potrebbero anche sorprenderci in futuro. Perché lì il vino italiano ha grande appeal. È un mercato interessante, presidiato da importatori di ottimo livello che hanno un ruolo importante nelle fortune del prodotto italiano in quel luogo lontano.



Abbiamo nel corso degli anni ricevuto delle importanti attestazioni. Sono la conseguenza della tenacia nell'inseguire e mantenere nel tempo la qualità. Ho partecipato con soddisfazione ad una delle rassegne più qualificate nel mondo del Prosecco DOC e DOCG che si chiama 'La fascetta d'oro'. È l'unico concorso nazionale riservato ai vini dell'alta Marca trevigiana, in particolare al Conegliano Valdobbiadene Prosecco Superiore DOCG. Nasce per valorizzare le eccellenze del territorio, stimolare la qualità produttiva e far conoscere al pubblico le diverse tipologie del Prosecco Superiore. Le degustazioni sono svolte con il supporto tecnico di Assoenologi, organismo ufficialmente autorizzato dal Ministero. I vini in gara (oltre 230 etichette nelle ultime edizioni) vengono valutati da una giuria tecnica. È un premio molto sentito nel territorio del Prosecco Superiore, perché unisce promozione enologica, identità locale alla proposizione di una qualità produttiva che merita evidenza. Nel 2024 ci è stata assegnata la 'Gran Fascetta d'oro' per il Conegliano Valdobbiadene Prosecco Superiore DOCG Brut. Il premio 'top' che ci ha onorato dando valore alla nostra perizia produttiva e alla ricerca di sensori particolari. Ci siamo iscritti quasi per caso, sapendo di misurarci con fior di aziende. Quel riconoscimento ci ha colti inaspettatamente ma ha confermato che siamo sulla strada giusta. Sul mercato internazionale stiamo dedicando atten-



zione anche ai Rosati Prosecco DOC, apprezzati in Svizzera. Al Manzoni Rosa abbiamo dedicato nuove risorse, con un impianto di superficie di oltre 11 mila metri quadri”.

Allarghiamo lo sguardo alla gamma.

“È essenzialmente baricentrata su Prosecco, ovviamente. Ma in catalogo abbiamo delle ottime bottiglie di Pinot Nero e Grigio, un Merlot di qualità, dello Chardonnay che si inserisce nella tradizione. Sta crescendo l’attenzione a quello che io ritengo essere il vino del futuro, capace di rimpiazzare nei numeri e nell’apprezzamento il Prosecco (qualora i suoi grandissimi numeri di oggi tendessero a diminuire): il Verdiso, del quale sono grande estimatore. Siamo una delle poche aziende rimaste a coltivare e produrre questa tipologia, ci credo. Alcuni produttori lo tagliano ma io ho voluto proporlo nella nostra versione, senza tagli, con 8 grammi di residuo zuccherino, un frizzantino dato da 2 atmosfere circa che piace al palato, avendo comunque una leggera nota acidula che lo caratterizza. È una tipologia che merita di essere conosciuta non solo come vino da taglio del Prosecco (previsto fino al 15%) ma anche per le sue specificità. Sono vitigni sui quali abbiamo puntato in prospettiva, così come dedichiamo attenzione al Manzoni Rosa che è – a livello genetico – un incrocio tra il Trebbiano ed il Traminer. In Centro ed Est Europa è un vino molto apprezzato”.

Il marketing dell’Azienda Tomasi (pur se sostenuto da una attenzione alla pubblicità e alla necessità di individuare facilmente l’azienda immersa nel verde) è un insieme di accoglienza e voglia di valorizzare il frutto di un lavoro attento e appassionato. Senza alchimie ma con la possibilità di dar modo di cogliere di prima mano la semplicità di questa azienda che fa del territorio il proprio patrimonio. Le viste mozzafiato, il microclima unico, una dimensione molto umana e cordiale dei rapporti, sono gli elementi di un mix riconosciuto.

“Ci vengono a trovare in molti ormai. Siamo favoriti dalla vicinanza al casello autostradale di Vittorio Veneto. Siamo ad un passo da Cortina, non lontani da Treviso, ma anche dal mare. Abbiamo creato l’immagine della nostra azienda attorno alla qualità del prodotto ma – indubbiamente – anche valorizzando il luogo dove ci troviamo. Abbiamo realizzato un bel recupero del fabbricato di famiglia. Quella che è a tutti gli effetti diventata la nostra ‘casa’. È il tipico complesso ‘a corte’ che riunisce due edifici di età di costruzione diverse: uno risale al 1937 e l’altro che è un piccolo vanto: il recupero di un vecchio fabbricato del 1700, con le sue caratteristiche pietre a vista. Si è trattato di un restauro costoso ma molto apprezzato dai turisti in visita. Si porta appresso il fascino delle cose antiche, la sua lunga storia condivisa tra enologia e la coltivazione dei bachi da seta, che da queste parti, un tempo antico, era una fonte di reddito importante in tutto il Vittorinese. Eravamo i più grossi produttori in zona di bozzoli, potendo contare su stanze enormi, riscaldate da quattro camini originali, possenti, utili a riscaldare gli ambienti come al baco piace per filare”.

Proprio puntando sulla valorizzazione della bachicoltura di un tempo Tomasi ha in mente di arricchire il fascino di quel posto con un’ampia sala degustazione, con un piccolo museo che porti indietro alle origini di famiglia, proprio a quei bachi che nel sottotetto vivevano nel tepore dei graticoli. Nei progetti c’è anche un bed & breakfast con più camere, che non guasta se abbinato alla bellezza di queste colline esposte al sole e ben si coniuga alla voglia di regalare le gioie del Veneto ai turisti in cerca di pace. Ancora un progetto da inseguire dunque, nel segno di quella operosità che contraddistingue la gente di queste parti, di cui Gianfranco Tomasi è valido rappresentante, abituato a guardare lontano.



S.A.I.srl
manutenzioni meccaniche

16.05—02.08
2026

LINES LOOPS LEAKS

RIFLESSIONI
CONTEMPORANEE
SUL CONFINE

COOPERATION

Fondazione Imago Mundi

16.05—02.08
2026

LINES LOOPS LEAKS

CONTEMPORARY
PERSPECTIVES
ON BORDERS

Fondazione Imago Mundi



GALLERIE DELLE PRIGIONI



Fondazione Imago Mundi

IL CONFINE CHE CAMBIA

*Alle Prigioni di Treviso la Fondazione Imago Mundi
propone una mostra che indaga il confine come spazio politico,
culturale e umano in continua trasformazione,
visto da artisti di tutto il mondo.*

La Fondazione Imago Mundi ha inaugurato a metà maggio “Lines, Loops, Leaks. Riflessioni contemporanee sul confine” rassegna promossa alle Gallerie delle Prigioni di Treviso che rimarrà aperta al pubblico fino al 2 agosto.

La mostra amplia e approfondisce la riflessione sul tema del confine, oggi tornato centrale come simbolo di un ordine mondiale in trasformazione e come dispositivo sempre più pervasivo nella vita delle persone. Fondazione Imago Mundi prosegue così il proprio percorso di ricerca, interrogando la tensione tra centro e margine, tra visibile e invisibile, mettendo in dialogo pratiche artistiche contemporanee con prospettive provenienti dall’antropologia e dalle relazioni internazionali.

Alla base del progetto si colloca il concetto di borderscape,

che interpreta il confine non come linea statica ma come spazio fluido, dinamico e relazionale. Questa chiave di lettura è stata sviluppata anche grazie al prezioso contributo dell’antropologa Chiara Brambilla, professoressa associata all’Università di Bergamo, che ha accompagnato la costruzione della mostra fin dalle prime fasi, orientando uno sguardo interdisciplinare capace di superare i limiti della sola storia dell’arte.

Il percorso espositivo, curato da Mattia Solari, si articola attorno a tre direttrici principali, che non si escludono ma si intrecciano, generando un terreno di scambi e sovrapposizioni.

La prima mira a rendere visibili i confini, mostrando come essi si materializzino in dispositivi politici e infrastrutture fisiche che incidono sul paesaggio naturale e sulle vite delle persone. Muri, barriere e fili spinati

emergono come segni non tanto della forza degli Stati, quanto della loro vulnerabilità e instabilità.

La seconda direttrice si concentra sulle conseguenze del confine inteso come spazio di frizione: un luogo in cui si manifestano tensioni socio-politiche, economiche e culturali. Qui il confine entra in collisione con le dinamiche del capitalismo globale, che tende a superare le barriere pur continuando a generare nuove forme di disuguaglianza e marginalità.

La terza direttrice infine considera il confine come luogo della possibilità: uno spazio in cui si attivano pratiche di resistenza, disobbedienza e reinterpretazione.

Le opere immaginano attraversamenti e mobilità alternative, capaci di mettere in discussione i presupposti coloniali e discriminatori dei regimi di



appartenenza, aprendo a nuovi immaginari e a soggettività eccedenti.

Il percorso si apre con una selezione di 36 opere della *Imago Mundi Collection*, tutte nel formato 10x12 cm, provenienti da aree del mondo segnate da tensioni di confine – dal Messico alla Palestina, dal Kurdistan a Cipro, dalla Siria all'Italia. Questa sezione introduce una geografia frammentata e plurale, in cui i confini appaiono come ferite aperte, ma anche come luoghi di resistenza e di narrazione.

È interessante notare come la mostra affronti il confine come dispositivo complesso: non solo linea di separazione, ma strumento di potere, generatore di identità e gerarchie, e al tempo stesso spazio vivo, attraversato da tensioni, esclusioni, resistenze e forme di creatività. Gli artisti coinvolti esplorano que-

sti aspetti con media differenti – pittura, scultura, installazione, video – rendendo visibili e intelligibili le dinamiche che i confini producono e suggerendo possibili vie per superarli o disinnescarne le logiche discriminatorie e coloniali.

Sono sedici gli autori selezionati, tra voci affermate e ricerche emergenti che hanno fatto del tema del confine un punto centrale della propria pratica: Matteo Attruia, Filippo Berta, Nicolas Brunetti, Mario Ceroli, Peter Fend, Shilpa Gupta, Reena Saini Kallat, Armin Linke, Eva Marisaldi, Malgorzata Mirga-Tas, Adrien Missika, Ryts Monet, Antoni Muntadas, Paulo Nazareth, Liv Schulman, Riccardo Vicentini.

Le loro opere affrontano questioni legate a globalizzazione, disuguaglianze, colonialismo, identità, offrendo una pluralità di sguardi e di linguaggi che

ampliano la riflessione sul tema, in un momento nel quale tutte queste tematiche sono di grandissima attualità.

È interessante approfondire il pensiero della prof. Brambilla:

“I confini sono oggi realtà complesse che non possono più essere pensate come semplici linee tracciate sulle mappe. Non sono solo dispositivi geopolitici, ma strutture mobili, relazionali e multidimensionali: sociali, culturali, temporali, generazionali, mentali, estetiche. Pur nati per separare, i confini sono continuamente attraversati da flussi fisici e simbolici, diventando luoghi in cui si ridisegnano le coordinate della vita sociale, si moltiplicano i centri e si disseminano margini che non sono mai davvero marginali.

La prospettiva del *borderscape* – crasi di border e landscape – permette di cogliere questa complessità. Il termine unisce



l'idea del confine come costruzione politica a quella del paesaggio come spazio modellato dall'azione umana. Il borderscape non riduce il confine a una linea divisoria, ma lo interpreta come un insieme di pratiche, rappresentazioni e relazioni in continua trasformazione. In questo senso, estetica e politica risultano inscindibili: i linguaggi visivi e simbolici contribuiscono a rendere visibili o invisibili i confini, influenzando credenze, norme e politiche.

Il borderscaping rivela così la pluralità delle esperienze di confine che l'immaginario moderno, centrato sullo Stato-nazione, tende a oscurare. Mostra come i confini siano al tempo stesso strumenti di potere e spazi generativi, attraversati da tensioni socioculturali, economiche e storiche. Il confine diventa un luogo in cui si intrecciano grandi narrazioni geopolitiche e piccole storie quotidiane, un punto di osservazione privilegiato per comprendere come le persone vivono, interpretano e contestano le forme della territorialità contemporanea.

Questa prospettiva non è solo teorica, ma anche metodologica e politica. Il borderscaping invita a un approccio performativo – capace di tenere insieme esperienza e rappresentazione – e partecipativo, fondato su ricerche condotte con le comunità che abitano i confini. Soprattutto, propone un'ontologia processuale: il confine non è dove qualcosa finisce, ma dove qualcosa può cominciare. È una soglia tra ciò che è e ciò che può ancora diventare.

Abbracciare il borderscaping significa dunque ripensare i confini come risorsa creativa per affrontare le trasformazioni della contemporaneità globalizzata. Non più solo spazi di crisi, ma luoghi in cui coltivare una politica della speranza, capace di generare nuove soggettività, nuove forme di agency e nuove immaginazioni dell'abitare la terra".

Bello, complesso e vario l'allestimento che negli spazi delle Prigioni di Treviso esalta le forme, i colori, i bianchi di sfondo e le profondità.

La Fondazione Imago Mundi

Fondazione Imago Mundi, nata nel 2018 come evoluzione del progetto "Imago Mundi Collection" ideato da Luciano Benetton, si propone oggi come un laboratorio internazionale dedicato all'arte contemporanea.

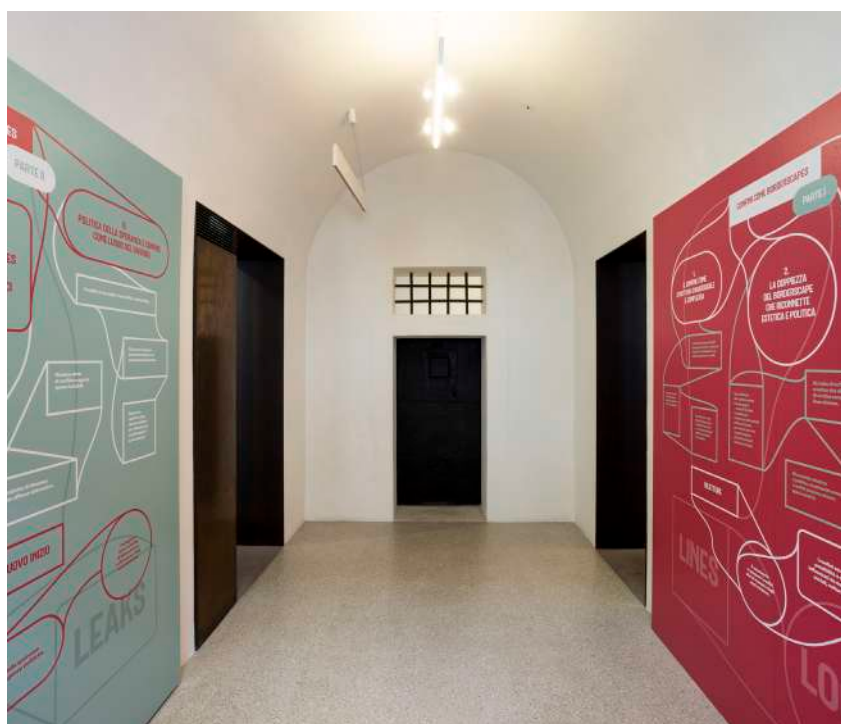
La collezione originaria, composta da oltre 26.000 opere in formato 10x12 cm realizzate da artisti affermati ed emergenti di 160 Paesi e comunità native, rappresenta il nucleo di un archivio unico al mondo.

L'apertura delle Gallerie delle Prigioni, le ex carceri asburgiche restaurate da Tobia Scarpa nel cuore di Treviso, ha segnato il passaggio a una piattaforma culturale più ampia, capace di ospitare mostre, talk, eventi e programmi pubblici.

La Fondazione opera su due fronti: da un lato promuove attività espositive, pubblicazioni e commissioni artistiche, spesso in collaborazione con istituzioni internazionali; dall'altro lavora per diffondere i linguaggi dell'arte visiva contemporanea in un contesto sperimentale e aperto.

Con un approccio interdisciplinare e inclusivo, si rivolge a tutte le generazioni, offrendo uno spazio partecipativo per il pubblico e un'agorà per artisti emergenti e affermati.

La missione è restituire uno sguardo sul mondo di oggi e, attraverso l'arte, immaginare quello di domani.



15 maggio - 02 agosto 2026
Gallerie delle Prigioni - Treviso
Orari:
venerdì 16.00-19.00;
sabato e domenica
10.30-12.30 e 15.00-19.00

De Liberali

- MOVIMENTO TERRA
- DEMOLIZIONI
- LAVORI DI SCAVI
- TRASPORTI
CONTO TERZI

 **0423.45.10.92**

 **info@deliberaliscavi.it**

 **Via fornace, 12
Albaredo di Veduggio
31050 - TREVISO**

 **www.deliberaliscavi.it**



VENETA SCORTE SRL

SCORTE TECNICHE TRASPORTI ECCEZIONALI



Saccolongo (PD) Via Vallona, 1/C +39 329 5940302 - +39 324 6388740 info@venetascorte.it

NULLA PUÒ FERMARCI



- **Sopralluoghi**
- **Percorsi Personalizzati**
- **Consulenza e Assistenza**
- **Servizio Scorte**

LA REGINA IN GRAN FORMA

L'atletica leggera trevigiana attraversa un momento di splendore con atleti e società in luce. Il presidente della FIDAL provinciale Oddone Tubia fa il punto su numeri e prospettive.

di Prando Prandi

La “regina” degli sport per antonomasia, l'atletica leggera, a Treviso e provincia può contare su un “re” indiscusso: Oddone Tubia che da atleta prima e dirigente poi ha mostrato tutta la sua passione per la disciplina. La sua storia di ottimo fondista è lunga e va conosciuta:

“Ho iniziato a 12 anni con le Olimpiadi del Vittorioso che era una striscia, una specie di fumetto parrocchiale, facendo due gare strampalate. Sotto gli occhi del parroco di Lancenigo corsi i 60 metri e i 400 metri. A dire il vero era il calcio ad attrarmi: ho iniziato a fare sport come calciatore, ala sinistra perché sono mancino. Correvo in continuazione. Ma quando non riuscivo a fermare l'avversario ad avere il pallone mi arrangiavo con i gomiti. Capii ben che non era il mio sport.

Quel test parrocchiale mi portò fortuna. Iniziai a fare sul serio in una piccola società, l'Audax Villorba allenata dal compianto Antonio Zambon (che poi è stato vicepresidente del comitato provinciale di Treviso). Gareggiai con i colori della società villorbesse (il mio paese natale) per parecchi anni. Poi la sua attività andò scemando, così venne il momento per me di vestire altre casacche. Mi appassionai all'atletica leggera, in particolare alla corsa. Confesso che delle altre specialità sapevo ben poco.

La conoscenza è venuta più tardi, quando incominciai ad allenare. Sono un tecnico federale di II livello. Sostenni nel 1985 il corso a Padova per il

settore promozionale, istruttore del settore giovanile, per poi frequentare nel 1987 il corso a Formia. Mi ha appassionato subito la corsa, l'ho praticata, con grande soddisfazione, fino alla vittoria nel 1975 della “5 Molini”, che mi sta nel cuore, anche perché, 40 anni dopo, ho vinto ancora da Master 65 quella grande classica”.

Il segno di una integrità fisica cercata e custodita per amore dello sport e della forma fisica?

“Ancor oggi continuo ad allenarmi, cinque volte alla settimana. Quando posso, abitando a Farra di Soligo, in mezzo ai vigneti, affronto le salite e le discese di un percorso molto impegnativo che arriva



a Collagù. Per tenere vive quelle che ritengo essere state sempre le mie qualità: la resistenza, la volontà, la voglia, la capacità tecnica di gestirti la gara. Sono partito come mezzo fondista veloce e ho terminato quasi come maratoneta. Nella mezza maratona, circa 38 anni fa, con le scarpe di quei tempi, corsi la mezza maratona in 1h 05'23. Mi allenavo da solo. Uno dei miei tecnici è stato anche Aldo Masi. Aveva metodi risoluti. In inverno, quando avevo 20 anni, la pista delle Stiore era impraticabile. Ma Masi non si perse d'animo e chiese e ottenne il permesso di farmi allenare all'ippodromo. Un giro, un chilometro. Lui si poneva con il binocolo ai 500 metri, facevo il segno che partissi e schiacciava il cronometro quando alzavo la mano. Io facevo il giro completo, lui mi aspettava. A volte, a furia di giri, stramazza al suolo dalla fatica”.

Una carriera lunga, variegata.

“Prima di diventare dirigente della Federazione, ho allenato costruendo con scrupolo programmi di allenamento, seguendo atleti di ottime qualità per un lungo periodo. Anche Salvatore Bettiol, che era a termine carriera. Dal 2005, ho guidato la FIDAL trevigiana per quattro mandati. La maggioranza delle società mi ha sempre spinto a ricandidarmi. Le ho sentite sempre vicine. Poi un quadriennio come Consigliere regionale, trovando nuovi stimoli nel delicato incarico dei rapporti con le società del Veneto e con i 7 Comitati provinciali. Ho girato molto, imparando a mediare e a programmare. Ottenni buoni frutti anche grazie alla mia inesauribile disponibilità ad essere dove potevo. Con grande sacrificio anche per la mia famiglia. Tenendo conto che al tempo, quando non ero sulle piste lavoravo in ospedale”.

Cosa ti hanno insegnato tanti anni da dirigente?

“Si fa gran fatica ad emergere e a gestire in qualsiasi sport una società sportiva. Quindi il ruolo delle società, a mio avviso è basilare per il successo delle varie discipline e la crescita dei movimenti. Al di là delle difficoltà burocratiche e di responsabilità che sono sempre più aumentate, creando dei grandi problemi, perché il volontariato arriva fino a un certo livello. Ma per fare un balzo in avanti occorre assumere un alto profilo.

Nella mia testa ho sempre avuto un pensiero ben preciso: il sostegno dell'attività giovanile senza speculare sui giovani. Non bisogna assolutamente valorizzare troppo anticipatamente le loro capacità. Certo, se ti trovi di fronte il grande talento, può anche andare bene, ma nella maggior parte dei casi rischi di combinare qualche guaio inseguendo quella che io definisco una specializzazione precoce”.

Quale è il tuo pensiero sull'atletica nell'insieme?

“Non ci sarebbe l'atletica di vertice senza la periferia, senza il territorio, perché il nostro compito in provincia è quello di sostenere in modo particolare, l'attività promozionale, quella giovanile. Noi iniziamo dai piccolissimi che sono gli esordienti, dai 6 ai 10 anni: è su questa base costruiamo il nostro e il loro futuro. Per fare tutto questo ci vogliono allenatori adeguati, perché a quel livello non si deve pensare al risultato, ma alla loro crescita, a farli socializzare, a creare amicizie, a fare rete.

Un tema che si allarga anche alle società della Marca che devono un giorno o l'altro pensare che l'atletica leggera è un patrimonio comune, condiviso. In questo momento c'è un virgulto, una società del territorio, il Team Treviso, che ha messo assieme 4 società diverse: Atletica Sernaglia, Atletica Quinto, Vedelago e Montebelluna. È un progetto che ho portato avanti prima di divenire consigliere regionale. Non è più un tentativo, perché è una società di valore, ma non siamo riusciti ad andare oltre. Continuo a ripetere che la collaborazione tra società e tecnici, tra genitori e strutture è fondamentale. Con l'imperativo costante di formare ottimi dirigenti, tanto è vero che è in cantiere in Comitato un corso formativo in questa direzione.

La provincia di Treviso ha il maggior numero di giudici gara, un gran numero di società, di atleti, tesserati; organizza ottimamente tante manifestazioni.



Il Consiglio della FIDAL Treviso al gran completo.

Da sinistra Stefano Galeotti vicefiduciario gruppo giudici gara, Giampaolo Carrer consigliere referente categoria master, Mariagrazia Regazzo referente commissione giovanile, Michele Zanatta vicepresidente, Valentina Bernasconi componente della commissione giovanile, Francesco Storgato consigliere componente della commissione giovanile, il presidente Oddone Tubia, Lorenzo Domenicale consigliere con incarico di segretario, Faouzi Lahbi fiduciario tecnico.

ni, non solo a carattere provinciale e regionale, ma anche a livello nazionale, esprimendo spesso atleti di valore. La pazienza, la costanza e la fiducia nei confronti delle società e la capacità di intermediazione con i dirigenti, con i presidenti portano sempre ad ottimi risultati. Si può fare sempre meglio certo, colmando nella ideale mappa dell'atletica di casa nostra magari qualche "buco nero" dove non ci sono società e quindi atleti.

Sia nei salti, che nei lanci, c'è un bel risveglio: Vedo crescere società veramente formate, capaci di infondere agli atleti il desiderio di impegnarsi e migliorare. Ci sono poi i buoni rapporti con la Fidal di Roma. Il Presidente Mei mi ha chiamato (gratificandomi) a far parte della 'Commissione innovazione' con l'obiettivo del mio attivo coinvolgimento in un progetto ambizioso e prioritario".

Alle note tecniche, all'impegno quotidiano si associa l'attenzione ai valori dello sport che permeano anche l'atletica leggera, a tutti i livelli.

"Nei miei tanti incontri istituzionali invito sempre gli atleti ed i dirigenti ad essere leali, coraggiosi, ricordandosi sempre di difendere i propri colori, perché ciò significa difendere l'atletica trevigiana inserita in un contesto nazionale davvero brillante. Perché siamo tra le prime cinque nazioni al mondo. Abbiamo vinto per due volte consecutive la Coppa Europa, dove un tempo finivamo sempre nelle retrovie. Arrivano ormai sistematicamente medaglie dalle grandi competizioni internazionali, olimpiadi,



mondiali, campionati europei. È il frutto di una evoluzione tecnica, che poggia su una organizzazione nazionale efficiente.

Il centro studi ha ripreso a funzionare alla grande, all'Acquacetosa a Roma, dove si fanno i test per capire le qualità e le capacità dell'atleta. Dobbiamo pensare all'atletica del domani, capace di espandersi e crescere sempre di più, contando su persone capaci sia ai vertici che in periferia".

Cosa manca al tuo collier di soddisfazioni?

"L'organizzazione in provincia di Treviso di una grande gara internazionale. Ci siamo andati vicini ma ci sfuggì per un soffio. Mai dire mai!"

Oddone Tubia, atleta e dirigente infaticabile

La carriera di dirigente di Oddone Tubia ha solide radici nella sua lunga carriera sportiva che ha messo in risalto le sue doti atletiche, impegno, passione. Tubia è nato a Villorba il 27 febbraio 1953, è residente a Farra di Soligo, è stato dipendente Usl, è sposato con Adriana Bressan, ex atleta e tecnico, papà di Afra.

Il punto più alto della sua carriera di mezzofondista e fondista è stata la vittoria nella Cinque Mulini under 23 nel 1975. Ma a testimonianza di una carriera longeva ha conquistato come atleta Master la bellezza di 16 titoli italiani in maratona, cross, pista, corsa in montagna. Il suo palmares di record personali è davvero eloquente: nella

maratona ha ottenuto un 2 h 24'13 che la dice lunga sulle sue qualità di atleta che non molla mai. E poi ha fermato le lancette del cronometro nella mezza maratona su 1h 05'23, nei 5000 m ha ottenuto un ottimo 14'29'07, sostenuto nei 3000 m da un 8'14, nei 1500 ha raggiunto il proprio limite sul 3'51"03 per andare agli 800 metri sui quali ha corso in 1'53"08. Dal 1987 è tecnico federale, consigliere provinciale della Fidal dal 1997 al 2004, consigliere provinciale del CONI (rappresentante degli atleti) dal 1987 al 2000; da febbraio 2005 è diventato presidente provinciale della Fidal di Treviso mettendo a frutto esperienza e buoni rapporti per un lunghissimo periodo, fino al 2021.

Nel gennaio 2025 torna alla presidenza dell'atletica trevigiana. Per Tubia si tratta del quinto mandato al vertice dell'atletica trevigiana: era già stato presidente per 16 anni, prima di essere eletto in Consiglio regionale.



PIZZOLATO



trasporti con gru,
eccezionali con mezzi
ribassati

autogru, mini gru,
gru semoventi elettriche,
gru mobile a torre,
piattaforme aeree

movimentazione macchinari
con sistemi robotizzati,
ventose per vetri, deposito.

TEL. 0422 73396 - CEL. 335 7174005



TRASPORTI E SOLLEVAMENTI
PIZZOLATO

INFO@PIZZOLATOTRASPORTI.IT



LE DONNE RELIGIOSE A TREVISO

Una presenza non numerosa ma importante quella delle suore e monache che in vari luoghi e in vari modi hanno servito la città con grande abnegazione.

di Carlo Fassetta
Foto di Ennio Ciaccia

Abbiamo dedicato nelle nostre pagine ampia attenzione al mondo nel Cattolicesimo maschile. Ma è tempo che la rivolgiamo anche al vastissimo e poco esplorato mondo delle donne religiose, dando peraltro per scontato che il lettore sappia quali sono gli Ordini religiosi riconosciuti dalla Chiesa – e relativi sub-ordini – e quali le innumerevoli Congregazioni maschili e femminili.

A questa “seconda metà” del mondo cattolico si collegano queste nostre riflessioni che confermano come anche in ambito femminile esista in Treviso una crisi di presenze in ambedue i livelli.

Partiamo dal quinto Ordine, dalle Monache (donne che pronunciano i Giuramenti Solenni e che sono dedite alla vita contemplativa e di preghiera claustrale), ricordando che in città sono comparse fin dal XII secolo le Benedettine sotto le insegne di Camaldoli prima (che finirono a Santa Cristina e San Parisio), di Citeaux poi (a Santa Maria Nova), affiancate da altre due famiglie: delle Benedettine di Mogliano (a San Teonisto) e delle Benedettine di Ognissanti (in quel convento che sarà in tempi successivi la Caserma Caposile della Guardia di Finanza, giusto muro contro muro con le Cistercensi con le quali avevano litigato e continuarono a farlo).

Entrarono all'interno di Treviso anche le Francescane, dalle Damianite, poi Clarisse, a Santa Chiara, alle Terziarie di Santa Maria del Bel Fiore (da via Roggia al convento di Santa Caterina già dei Serviti), alle Cappuccine che nel 1663 tra il ponte dell'Oliva e il Cantarane crearono il loro convento del Corpus Domini, del tutto abusivo ma subito condonato.

Non taceremo davvero di quelle donne che, insediatesi fin dal 1224 a San Zeno con una comunità mista di eremiti, nel 1233 si separarono dagli uomini per farsi monache del convento di San Paolo. Agostiniane con statuti domenicani, quindi dette Domenicane anche per lo stretto legame con i confratelli di San Nicolò e contro gli ex di Santa Margherita e al loro discusso e contrastato confine. Questi tre sott'ordini non sono più presenti in Treviso.

Viceversa presente in città, a rappresentare il IV° monastico femminile, ecco le Carmelitane – per la precisione suore di Santa Teresa di Firenze – che fin dal 1845 ebbero quale dote della loro consorella Margherita quello che fino a pochi anni fa è stato il Collegio (del capitano) Zanotti, con annessa chiesa dell'Adorazione del SS. Sacramento in viale Cesare Battisti.

Non sono mai state in città le Visitandine (Monache Salesiane dell'Ordine della Visitazione di Santa Maria) arrivate nel 1913 a Treviso, dove il loro monastero di clausura era stato innalzato in località alle Corti per volontà del beato vescovo Andrea Giacinto Longhin e che oggi hanno il loro complesso monastico nell'angolo di via Mandruzato con via san Pelajo.

Per i fedeli va sottolineato che il Monastero trevigiano conserva una reliquia di enorme valore per il mondo cattolico: il cuore integro e incorrotto di San Francesco di Sales, fondatore nel 1610 dell'ordine insieme a Santa Giovanna Francesca de Chantal.

La spiritualità e l'intensa attività missionaria di Francesco di Sales hanno ispirato nei secoli i fon-



Le suore Visitandine di clausura a San Pelajo.



La sede delle Suore di Carità di San Vincenzo de Paoli lungo la Restera di Treviso.

datori di numerose famiglie religiose, tant'è vero che tra le congregazioni intitolate al santo se ne potrebbero ricordare almeno una dozzina.

Esauriti i sub-ordini dell'Ordo Monacharum possiamo quindi passare alle rappresentanti di qualcuna delle 1.344 Congregazioni femminili cattoliche, ovvero delle donne che emettono i Voti Semplici e si dedicano alla vita di apostolato attivo e di servizio: le Suore.

Ci dobbiamo limitare a citare quelle che hanno lasciato un loro segno più significativo in città, a partire dalle Convertite, suore Agostiniane ch'ebbero una bella sede in Santa Maria Maddalena delle Convertite, dirimpetto al Cagnano che ne conserva il nome e delle quali la protettrice è stata malamente diffamata per oltre 1300 anni dalla stessa Chiesa di Roma, fin da papa Gregorio Magno, che solo Paolo VI finalmente ha corretto nel 1969, seppure con fortuna relativa. Queste suore furono attive tra il 1564 e il "napoleonico" 1803, dunque molto più delle pur più famose Orsoline che tra i 1603 e il 1777 occuparono il loro Oratorio di Sant'Orsola (di via Fra' Giocondo) e poi la chiesa di Santa Maria Maddalena, già dei Gerolimini, fino alle norme napoleoniche del 1806/1810.

Ricordiamo ancora che le Canossiane (Figlie della Carità, istituto di diritto pontificio fondato da Maddalena di Canossa nel 1807). Sono state nel Collegio femminile di via Manzoni, con cappella di San Lorenzo Giustiniani, tra il 1843 e il 1970, per passare all'attuale Istituto di Madonna del Grappa nella prima periferia cittadina.

Delle Canossiane di Treviso era suor Maria Oliva Bonaldo, fondatrice col supporto del cardinale Adeodato Piazza della congregazione di diritto pontificio delle 'Figlie della Chiesa', suore "custodi" della chiesa parrocchiale di Santo Stefano (fotografata a pagina 28).

Lunga – dal 1852 al 1° marzo 2018 – e notissima la presenza delle Dorotee (Suore Maestre di S. Dorotea, Figlie dei Sacri Cuori di Vicenza) a servizio dei ricoverati della Casa di Ricovero di Santa Maria Maddalena (poi Umberto I°), dell'ospedale Maggiore (o dei Battuti) a San Leonardo e di quello Regionale di Ca' Foncello. Servizio dismesso da qualche anno e nel quale ha militato la notissima Beata suor Bertilla Maria Boscardin alla quale è dedicata l'oasi di piazza dell'Università.

Vogliamo infine ricordare la presenza delle diverse Pizzocchere, suddivise tra Terziarie di Sebenico, Terziarie Francescane, altre Terziarie non ben note neppure a mons. Carlo Agnoletti che le citò, ed infine quelle Pizzocchere o Pinzocchere che – tali dette per il loro copricapo a punta – nel 1565 anticiparono l'assistenza delle succitate Dorotee, facendo servizio in un ospizio per vecchiette nella parrocchia di San Giovanni di Riva, allora sito tra sant'Andrea e il Sile. Sono scomparse.

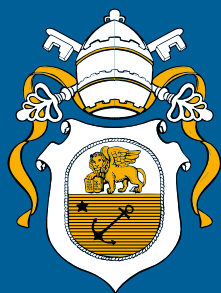
Delle molte religiose di congregazioni di diritto pontificio o vescovile che operano negli asili di Treviso e in altri luoghi abbiamo ricevuto dati recenti che ci consentono di aggiornare il quadro, grazie alla cortesia di mons. Stefano Chioatto, delegato vescovile per la Vita Consacrata.

Oggi a Treviso sono presenti le seguenti comunità femminili per un totale di circa 75 religiose: le (seppure non vestite da suore) Discepole del Vangelo di via delle Canoniche, le Figlie di San Camillo dal 1950 dell'Ospedale di viale Vittorio Veneto, le Pie Suore della Redenzione Villa Regina Mundi a Santa Maria del Rovere in viale Brigata Treviso, come le Suore Mariste di via Alfieri.

Si trovano sul Terraglio (dirimpetto a via san Zeno) le Suore di Carità di Maria Bambina, mentre le Suore di Carità di San Vincenzo de Paoli sono a Fiera, in via Callalta e nella casa di riposo di via Alzaia.

Rimangono ancora da citare doverosamente le Francescane di Gemonia nella casa di riposo di Borgo Cavour, e le Suore Maestre di Santa Dorotea di Venezia in viale de Coubertin, le già citate Suore Maestre di Santa Dorotea, Figlie dei Sacri Cuori di Vicenza di via Scarpa e dell'Oasi di Santa Bertilla in piazza della Università.

Ricordiamo infine, a chiusura del nostro excursus, le Missionarie della Fede, presenti a San Giuseppe nell'ex-asilo Appiani.



PORTE *sempre* APERTE

GIORNATE DI ORIENTAMENTO IN PRESENZA
PER GENITORI E RAGAZZI

Venite a visitare l'Istituto e ricevete tutte
le informazioni relative all'offerta didattica
del Collegio Vescovile Pio X.

- Scuola dell'Infanzia
- Scuola Primaria
- Scuola Media
- Licei
- Pio X International

+ NUOVO ISTITUTO:
Amministrazione, Finanza e Marketing

Visitate il sito **porteapertepiox.it**
e prenotate ora il vostro appuntamento.

Vi aspettiamo!

ALLA SCOPERTA DEL DUOMO DI TREVISO

La Cattedrale di Treviso e della sua cripta, luoghi sacri
che ammaliano e raccontano l'evangelizzazione della città.

Testi e foto di Ennio Ciaccia

In “Incrollabili tradizioni dell’alto medioevo”, così si esprime il Michieli nella sua “Storia di Treviso”, suggerendo che la fede cristiana entrò in Treviso intorno all’anno 50 per opera del Vescovo di Padova, Prosdocimo. Egli è vissuto nel primo secolo, e le sue spoglie sono venerate nel sacello a lui dedicato in una delle più antiche costruzioni religiose della città di Padova, la basilica di Santa Giustina. L’evangelizzazione di Treviso e di tutto il territorio che va dal Brenta al Piave, si fonda sul proselitismo attuato da questo vescovo greco, salito a patrono di Padova e poi divenuto santo. Si dice che fosse inviato dall’apostolo Pietro a svolgere la sua missione di predicatore e di nunzio della fede cristiana.

Quando giunse a Treviso abitò a casa di un certo Eufrosino, alla cui figlia cieca donò miracolosamente la vista e convertì poi i genitori alla fede cristiana battezzandoli nel fiume Sile e portò anche a guarigione Teodora, la moglie del conte Collalto che era inferma da anni.

Sarebbe stata poi opera sua anche la prima chiesa cristiana del luogo, cioè l’antichissima basilica dedicata a San Pietro che sorgeva nelle vicinanze dell’odierna Cattedrale e i cui resti furono distrutti all’inizio del XIX secolo. Secondo valutazioni storiche, sia del Coletti che del Michieli, questi fatti sarebbero ampliati ed alterati dalla tradizione popolare al solo scopo di trasmettere e potenziare il dogma della fede cristiana. Infatti il testo postumo sulla vita del santo Prosdocimo risale alla fine dell’XI secolo. Ma che a Prosdocimo si debba comunque attribuire l’evangelizzazione del Veneto, si può confermare da una scritta “Sanctus Prosdocimus episcopus

et confessor” rinvenuta nell’Oratorio di Santa Maria a Padova risalente al V-VI secolo.

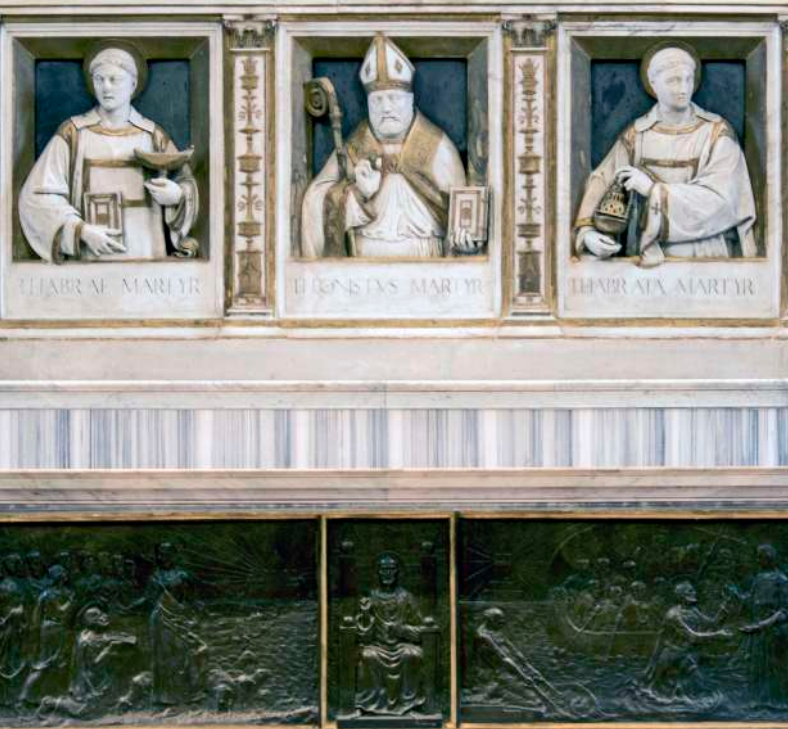
Seguendo dunque la linea della memoria e tralasciando quella della realtà storica, si può affermare che il cristianesimo a Treviso sia invece iniziato alla fine del IV secolo. Ed è curioso che all’origine della Chiesa trevigiana non vi sia un martire o patrono locale.

I primi santi onorati in Treviso furono San Liberale, nato ad Altino e morto nell’aprile del 434 in una isoletta dell’estuario veneto, i santi Teonisto, Tabra e Tabrata provenienti dall’isola di Namsis. Essi caddero martiri alla fine del IV secolo per mano dei seguaci della eretica dottrina ariana che negava la divinità di Cristo. Trovarono la morte sulla Claudia Augusta laddove la strada varcava il Sile all’altezza di Altino e sarebbero stati portati poi a Treviso dove trovarono posto nella Cattedrale.

Le reliquie dei tre santi si trovano tuttora su di un’urna dell’altar maggiore voluta dal vescovo Zanetto e commissionata ai fratelli Antonio e Tullio Lombardo. La consegna avvenne nel 1506. Sull’urna l’immagine dei tre santi, racchiusi in formelle, riproduce la figura di San Teonisto, benedicente al centro, con a sinistra Tabra che sorregge la navicella dell’incenso e a destra Tabrate che con ambedue le mani sostiene il turibolo.

San Liberale, discepolo del vescovo Eliodoro fin dal 396 e assunto poi a patrono della città, dedicò tutta la sua vita alla diffusione del vangelo e alla lotta contro le eresie. La traslazione delle loro reliquie a Treviso si può interpretare come la volontà di sacralizzare la chiesa trevigiana e di renderla ancora più vigorosa nell’incipiente





cammino evangelico. Questa usanza si diffuse ampiamente nel periodo paleocristiano allorché l'architettura religiosa si sviluppò grazie all'Editto di Milano del 313 da parte dell'imperatore Costantino, che permise la libertà di culto per i cristiani.

La liturgia cristiana si arricchì di una crescente devozione per le reliquie dei santi a suggello di una sempre più sentita e dovuta sacralizzazione dei luoghi di culto. Nacque pertanto la necessità di creare nelle chiese un piccolo spazio, la cripta, sotto l'altare maggiore, dove collocare le spoglie e di collegarlo alle navate laterali con corridoi anulari sotterranei terminanti in rampe di scale. Inizialmente le piccole dimensioni delle cripte non permettevano la sosta di numerosi fedeli e presto si trovò una soluzione che prevedeva la discesa a un corridoio trasversale all'asse della chiesa dal quale si accedeva in ambienti che in genere coincidevano con l'area absidale. Il successivo uso delle cripte, anche come oratori, impose l'ingrandimento dell'area sotterranea per cui il pavimento del presbiterio risultò sospeso su una selva di colonne.

Successivamente, per rendere più accogliente l'ambiente, si fece in parte emergere dal suolo la cripta innalzando ovviamente anche il pavimento del presbiterio in modo che il sotterraneo potesse ricevere una maggiore quantità di luce. In epoca romana e gotica le cripte crebbero rapidamente di dimensione, fino ad occupare l'intera superficie della chiesa. In epoche posteriori tornarono ad essere un elemento marginale o scomparvero del tutto. Risulta difficile stabi-

lire con certezza quando la comunità cristiana di Treviso si dotò di edifici destinati al culto, in quanto mancano testimonianze archeologiche. Il ritrovamento di un pavimento musivo romano, in via delle Canoniche, con una vasca posta nel mezzo, fa ipotizzare che tale edificio, da comune abitazione, sia poi divenuto un luogo di culto compatibile con un battistero.

Siamo intorno al IV secolo, nel periodo tardo imperiale. Il trasferimento nel 1025 delle reliquie dei santi Teonisto, Tabra e Tabrata, di San Liberale e dei santi Fiorenzo e Vendemmiale ci fa ipotizzare che, in mancanza di documenti storici, la costruzione della cattedrale trevigiana risalga tra i secoli XI e XII.

Fiorenzo e Vendemmiale furono dei vescovi nordafricani del V secolo, martirizzati per la difesa della fede cattolica contro l'arianesimo sotto i Vandali. Le loro reliquie furono dapprima traslate nel 760 in Corsica, dove furono trovate dal vescovo Tiziano e poi portate a Treviso, come detto nel 1025, dove sono tuttora venerate.

Fu in questo periodo che venne edificata la cripta del Duomo, che faceva parte del nucleo più antico della cattedrale. Camminando all'esterno lungo la parete nord del Duomo, nell'interspazio tra lo stesso ed il Battistero di san Giovanni, è ancora visibile, sulla parete nord, un tratto della antica muratura romanica in mattoni lungo 11,5 metri e alto 10,5 metri. Questo tratto di muraglia, restaurato dopo il bombardamento del 7 aprile del 1944, si suppone desse forma all'angolo terminale della primitiva abside settentrionale, simmetrica a quella meridionale, sia della cripta che dell'edificio superiore.

Di tutto il complesso religioso, la cripta è la parte che si è prestata meno ai cambiamenti strutturali, conservando nel tempo quasi tutta la sua originalità anche se l'aspetto attuale risale al periodo rinascimentale. La sua copertura è composta da 11 piccole navate a vela sostenute da 68 esili colonne per la maggior parte senza base che terminano in capitelli a tronco di piramide rovesciato sormontate da un abaco semplice. La tipologia di queste colonne è ampiamente diffusa nell'architettura dell'ambiente lagunare del XII secolo identificandosi con lo stile veneto-bizantino. Entrando nei particolari, 2 colonne sono a base ottagonale in marmo rosso di Verona, 9 sostengono capitelli corinzi con foglie risalenti al IX secolo, altre 6, di epoca rinascimentale, sono poste, 4 davanti l'altare di San Liberale e 2 all'estremità della cripta.

Tutto lo spazio della cripta è suddiviso in tre

Postioma Via Castagnera, 27 (Paese, TV)
info@merlotrasporti.com
+39 0422 230504



giglio s.n.c.
MERLO MAURIZIO

navate che corrispondono alle tre cappelle absidali.

Quella a nord conserva ancora l'antica struttura romanica con nicchie a sezione semicircolare ed è affrescata da un ciclo della Passione risalente alla seconda metà del XIV secolo, quella posta a mezzogiorno è dedicata alla Madonna di Loreto e la volta è rivestita di stucchi di fattura settecentesca. La terza, nell'abside maggiore, è dedicata a San Liberale. Presenta la volta a botte dove in due nicchie sono affrescati San Cristoforo, la Madonna e il Bambino insieme a Paolo e Pietro.

Condividiamo con la fantasia lo stupore di chi, accorto, scende lungo il pur breve corridoio semibuio che accompagna alla cripta e pone titubante i primi passi per superarne la soglia. Subito rivolge attonito lo sguardo all'intorno e frena il suo lento incedere estasiato dal tenue bagliore che rimbalza tra le numerose colonne che magnificano lo spazio ed esaltano la sacralità del luogo. Luci ed ombre avvolgono alcuni capitelli ornati da corone di foglie d'acanto che sembrano muoversi al luccichio delle candele. Un passo ancora sui resti di un pavimento a mosaico dalle tessere bianche e nere.

E poi un altro e poi ancora una sosta davanti all'affresco trecentesco del Cristo attorniato dalla vergine Maria e da san Giovanni. Di nuovo un passo sui lacerti di un pavimento musivo che disegnano curiosi animali e perfino un drago dalle fauci di fuoco. Ecco sulle volte frammenti di affreschi che figurano Santi dai volti intensi ornati da aureole dorate, angeli dalle ampie ali colorate e Madonne che stendono strali d'amore al bimbo che reggono in grembo.

Le statue di san Pietro e san Prosdocimo, eleganti nelle loro fattezze di marmo bianco, esibiscono le loro insegne come simbolo di identità. Una sosta pur breve davanti all'arca di san Liberale nel segno di una meditazione seguita da un furtivo segno di croce. Un passo ancora verso la decorata volta a grottesca dove putti dalla pudica nudità danzano tra volatili dal lungo piumaggio nel trionfo di festoni decorati da fiori foglie e frutti. Al centro lo stemma nobiliare della famiglia Corner. Così si prosegue tra le tante colonne, per appropriarsi sempre più di quelle sensazioni emotive che portano al silenzio, alla meditazione e alla preghiera.

È ora di uscire. Fuori ci aspetta il rumore assordante della quotidianità.





DE LIBERALI
COSTRUZIONI

www.deliberali.it

COSTRUZIONI EDILI, CIVILI E INDUSTRIALI

Via Corbetta, 8
Albaredo di Veduggio (TV)
Cell. 360.917099



UN AMORE SENZA FINE

Marino Zava, autentico personaggio dell'ippica ed equitazione trevigiana, racconta il suo amore per i cavalli.

di Prando Prandi

Possiamo ben dire che tra i più noti personaggi dell'ippica ed equitazione trevigiana c'è Marino Zava. Dirigente apprezzato, tecnico preparato, ha sempre vissuto il mondo dei cavalli (sia quello del trotto che del galoppo sia quello dell'equitazione) coniugando la passione alla voglia di poter contribuire alla sua crescita. E dell'ippica e degli sport equestri a Treviso è considerato un profondo conoscitore.

Il suo lucido racconto narra di una vita passata in mezzo ai cavalli, citando con dovizia di dettagli nomi celebri di cavalieri, drivers, cavalli, scuderie, parlando di record, di piste, di grandi concorsi ippici.

Pur avendo ben presente che lo sport che lui più ama sta vivendo un momento difficile, condizionato dagli alti costi, dalle provvidenze ormai ridottissime ma soprattutto dal venir meno di un fascino che un tempo portava negli ippodromi frotte di appassionati e che oggi non riesce più a trasmettere quelle emozioni.

“Assistiamo nel mondo dei cavalli a delle profonde mutazioni: l'ippica è stata non dico abbandonata, ma quasi, anche se può contare ancora su vari allevatori e qualche buon ippodromo. È un movimento fortemente ridotto rispetto a 40 anni fa. Ci si è concentrati soprattutto sul cavallo da sella. Considerazioni amare per uno che ha incominciato a camminare sull'erba degli ippodromi, in particolare quello di Treviso. Papà mi ci portò che avevo un anno.

In quell'anno, insieme al suo grande amico, il generale conte Matteo Persico, riaprì l'ippodromo di Sant'Artemio: hanno ricostituito la società di corse e sono ricominciate allora le riunioni al trotto. Qualche anno dopo anche quelle di galoppo.

Sono cresciuto in mezzo ai cavalli, da lì nasce la mia grande passione.

Mio padre, nel dopoguerra, viveva in una villa veneta poco fuori Treviso. Si interessava di essiccatoi e di filande. Possedeva dei cavalli da sella per passeggiare in campagna e cavalli da attaccare ai calessi o al sulky.

Faceva anche il 'gentleman' al trotto, le corse per dilettanti come si diceva a quel tempo. Credo che le prime carezze ai cavalli le abbia date proprio nella villa di famiglia a Monigo. Non so quanti cavalli avesse esattamente, ma ho sempre sentito chiamarla scuderia. La passione dei cavalli fu trasmessa a mio padre dal nonno. Era proprietario di alcuni cavalli che non guidava, ma faceva correre in un piccolo ippodromo di trotto che esisteva al tempo ad Oderzo.

La passione del nonno, che girava il mondo a progettare e costruire ferrovie, era tale che (secondo i racconti in famiglia) quando tornava dai suoi lunghi viaggi, andava prima a salutare i cavalli e poi i sei figli e la moglie.

Mio padre fondò nel 1949 il Circolo Ippico Trevigiano con l'amico Conte Persico, pur avendo un occhio di riguardo anche per la 'Trevigiana Corse Cavalli' che sostenne e seguì fino a metà anni '60, dedicandosi da quel momento solo al circolo ippico, di cui è stato Presidente dal 1968. La intensa storia che ha legato i cavalli alla famiglia Zava finirà purtroppo con me, perché mio figlio e mio nipote hanno altri interessi”.

Il suo è stato un osservatorio privilegiato sul mondo dei cavalli: trotto, galoppo e sport equestri assieme presentano ovviamente sfaccettature diverse. Ma si presume che l'amore per i cavalli sia unico.

“L'ippica è un mondo particolare, diverso dall'equitazione. Se l'amore per questi animali è forte ed è assimilabile, il montare un cavallo è ben diverso dal guidarlo. Una volta i cavalieri importanti facevano equitazione (che era lo sport militare, aristocratico, dell'alta borghesia) ma oltre a fare concorsi ippici gareggiavano anche negli ippodromi.

A Treviso, nel dopoguerra, eravamo gli unici (insieme a Napoli) ad avere trotto e galoppo nello stesso impianto. Io sono cresciuto con la passione per entrambe le discipline anche per questo.

Ma generalmente chi segue il trotto segue poco il galoppo o l'equitazione, e viceversa. Pur non avendo fatto gare, ho provato il sulky al trotto e il galoppo in sella, saltando gli ostacoli del tappeto erboso ad una velocità che non è certo quella del maneggio.

Le sensazioni in pista non sono quelle di un campo sabbioso. Si vivono realtà ed emozioni diverse. Il rapporto tra cavallo e cavaliere è strettissimo. Non a caso si dice che il cuore va al di là dell'ostacolo all'unisono.

Il cavallo deve avere coraggio e velocità, ma anche chi corre con un cavallo deve avere tempra, occhio e abilità. Personalmente ho avuto la fortuna di stare accanto a mio padre, che aveva uno sguardo ampio sul mondo del cavallo in tutte le discipline, cogliendo delle belle soddisfazioni.

Perché nell'ippica ho collaborato con la Trevigiana Corse Cavalli, sono stato starter, commissario, ispettore, ho lavorato in segreteria; nell'equitazione la mia carriera sportiva da dirigente, tecnico, organizzatore, giudice è stata altrettanto entusiasmante, culminata con i riconoscimenti che poi mi sono stati



Mario Zava in una bellissima foto di archivio che lo propone mentre sembra dialogare con i suoi amatissimi cavalli.

attribuiti da parte della Federazione in momenti diversi”.

Può cercare di svelarci il ‘dietro le quinte’ dell’ambiente ippico? È un mondo di ‘addetti ai lavori’? Le competenze tecniche superano il ruolo di semplici appassionati?

“Il nostro mondo è cambiato. In Italia oggi abbiamo 19 piste da trotto e 13 da galoppo, una trentina di ippodromi. In Francia ce ne sono 250! I grandi proprietari ed i grandi allevamenti sono venuti un po’ a mancare. Nel galoppo gareggiamo prendendo parte alle corse classiche e ai gran premi con cavalli nati quasi tutti all’estero. Nel trotto c’è ancora una tradizione di allevamenti italiani, ma non come una volta. Il nome della famiglia Biasuzzi è sicuramente di riferimento per il Veneto e non solo.

La vitalità in questo ambito viene oggi dal Centro Sud, mentre il potenziale di allevatori nel nord Italia si è un po’ smembrato in tante piccole realtà”.

E l’equitazione?

“È cambiata tantissimo. I mi-

litari primeggiavano, c’era una ‘utenza’ aristocratica borghese che negli anni ’80 è diventata “nazional-popolare”: Si sono imposte un po’ alla volta nuove discipline (reining, attacchi, endurance, volteggio mentre prima si parlava soltanto di una equitazione incentrata sul salto ad ostacoli, sul completo, sull’addestramento poi diventato dressage. Il cavallo da compagno di vita e di sport (come io l’ho sempre considerato) è diventato, per alcuni, un ‘mezzo’ per ottenere risultati agonistici. Sono cambiati i termini: non più ‘scuola o circolo’ ma si parla di ‘ente’ o di ‘impresa”.

Non si parla più di allievi e cavalieri e amazzoni ma, purtroppo, di clienti. Gli istruttori, in primis ex ufficiali, sono oggi spesso commercianti o affittacavalli. Così come il presidente di un circolo dei tempi che furono è oggi praticamente un gestore. Che il più delle volte investe molto con l’obbligo di rientrare possibilmente in fretta.

Le manifestazioni sono di-

ventate di vari giorni, su più campi, con centinaia di partecipanti. Con una qualità altalenante. Sono cambiamenti che dobbiamo accettare con il passar dei tempi”.

Come alimenta ancora la passione per i cavalli?

“A beneficio dei miei familiari ho raccolto i miei pensieri in un diario che ho chiamato ‘A 80 anni il futuro mi aspetta’. Ho imparato ad apprezzare il valore del tempo che ancora ci resta arrivati ad una certa età. Dico che, come nelle corse, ho ultimato l’ultima curva e ora affronto la dirittura d’arrivo.

Il futuro non sarà facile, ma vale sempre e comunque la pena di viverlo”. I miei ricordi più vivi riguardano ovviamente il Sant’Artemio, ippodromo ancora in attività, che è di proprietà di un Comune ma insiste su un territorio che è di un altro. È gestito da una società che deve ovviamente guardare agli utili, non si tratta più di enti morali come una volta. Ma è anche il ‘sistema politico’ dell’ippica cambiato:



Una foto tratta dall'album di famiglia Zava. Il giovane Marino accompagna il papà Mario all'ippodromo e prende parte ad una premiazione di giovani cavalieri.

siamo passati dagli enti tecnici (Unire, Encat, Jockey Club, Steeple-chase) al Ministero, che ha mutato per l'ennesima volta nome e si chiama oggi MASAF. Ministero che abbraccia l'agricoltura, la produzione del cibo, le foreste. Non ci sono tecnici, ma burocrati.

Il monte scommesse è diminuito: una volta c'erano le sale corse dedicate ai cavalli, oggi ci sono le sale scommesse dove si gioca su tutto, e sui cavalli sempre meno. Il Ministero distribuisce fondi in base al volume di gioco: dove si gioca di più, arrivano più soldi. Per questo certi ippodromi del Sud sono cresciuti molto, come Siracusa.

Ci sono delle isole felici. Merano ad esempio dove io ho sempre il cuore, che conta come ippodromo su tanto pubblico fedele, bellissime corse, con qualità dei partecipanti, un volume di gioco elevato.

I fantini sono purtroppo quasi tutti stranieri, soprattutto dall'Est, perché la nostra 'scuola' si è smarrita. L'ippodromo

di Treviso sembra in ripresa in base a due elementi importanti: la chiusura dell'ippodromo di Trieste e delle Capannelle a Roma. Il trotto fa intravedere quindi un salto di qualità.

I fondi sono stati redistribuiti e Treviso ha giornate di gran premio molto importanti, in particolare una giornata in novembre con quattro gran premi con Gruppi 1 che porteranno grande smalto all'impianto di Sant'Artemio.

Rimangono poi per Treviso le valenze di un ippodromo che conta su una pista di un chilometro e sulla passione triveneta che non è mai venuta meno. Nel galoppo ci sono altre considerazioni: il galoppo in piano è più facile: i cavalli si fanno meno male, l'ostacolo invece è rischioso, cavalli che si infortunano, pochi proprietari, meno allenatori. In Italia oggi le corse ostacoli gravitano solo su Treviso, Pisa e Merano".

Lei ha vestito spesso il ruolo di giudice, dalla torretta e in campo. Che emozione si prova?

"Nell'equitazione per giudicare serve etica, disciplina, competenza. Le simpatie personali non devono contare. Occorre sempre valutare il binomio cavallo-cavaliere.

Le emozioni arrivano quando ci sono i colori italiani, le categorie a squadre, quando in sella sono i giovani. Oggi ci sono molte categorie: children, junior, young rider, i senior, gli ambasciatori che vanno a cavallo anche oltre ai 70 anni. I ragazzini iniziano prestissimo, forse troppo presto. C'è un grande sviluppo in ambito femminile: sia nelle corse piane nel galoppo che nel salto ostacoli in concorso. Molte si perdono ma altre rappresentano uno zoccolo duro".

Giovani trevigiani promettenti?

"Seguo poco il trotto, i Biasuzzi hanno fatto la storia. Non mi viene in mente nessuno. Nel galoppo in piano c'è Alberto Berton. Nell'equitazione i numeri ci sono, ma non vedo un nome di punta".



Una passione diventata dedizione

Marino Zava è veneziano di nascita ma trevigiano d'adozione. Risiede a Casier. Funzionario al Credito Italiano ora in pensione da vari anni. Nominato "Cavaliere della Repubblica Italiana" nel 1982.

Nella metà degli anni '60 ha cominciato a collaborare con la Società Trevigiana Corse Cavalli svolgendo vari incarichi all'Ippodromo Sant'Artemio per le corse al galoppo e al trotto. Fu organizzatore di importanti eventi sportivi nazionali ed internazionali in Veneto ed altrove per gli sport equestri fin dagli inizi degli anni '70 e per un certo periodo fu anche Direttore Tecnico del Circolo Ippico Trevigiano (Scuola di equitazione creata dal padre, dopo esserne stato allievo in gioventù). Fu uno dei fondatori del Comitato Regionale Triveneto della Federazione Italiana Sport Equestri nell'anno

1973; per quaranta anni consecutivi presente nel direttivo del Comitato Regionale (divenuto in seguito solo Veneto) e per vari quadrienni olimpici, in momenti diversi, anche Vicepresidente dello stesso. Giornalista sportivo per importanti testate specializzate nel settore dell'equitazione, ha scritto e pubblicato alcuni libri sull'argomento. Nel 2021 "50+1 personaggi" nel quale ha parlato di altrettante figure centrali dell'ippica veneta.

Apprezzato conferenziere per la promozione e divulgazione dello sport equestre per i disabili (i primi Campionati italiani si svolsero infatti a Villorba) è stato insignito nel 2014 dal CONI nazionale della "Stella d'Oro al merito sportivo". Nel 2021 la Federazione Italiana Sport Equestri lo ha nominato "Giudice Benemerito" e la FISE Veneto lo ha premiato per i 50

anni vissuti come Presidente di Giuria, Ispettore Tecnico Federale (unico veneto in ambito nazionale all'epoca), come Ufficiale di gara nei concorsi ippici di salto ostacoli fin dal lontano 1968. Direttore di campo nazionale dalla costituzione dell'albo federale, Segretario nazionale di concorso dalla costituzione dell'albo federale, componente della Commissione nazionale Giudici nel primo periodo, presidente della stessa per un biennio in seguito, così come referente regionale e docente dei corsi federali. Componente altresì di commissioni d'esami per Istruttori o per il passaggio di patente degli allievi agonisti. Lo scorso anno ha ricevuto dalla FISE la carica di Socio Benemerito per la straordinaria carriera e per le attività svolte con professionalità e dedizione all'interno della Federazione.

MORELLO GIULIANO



MORELLO MONTAGGIO CARROPONTI



dal 1988 un'esperienza unica

Vicolo J. Gasparini, 3A - Volpago del Montello (TV)

☎ 0423.620298 - +39 347 755 1606

✉ giuliano.morelob2p@alice.it

© 1988



L'ARTE DEL SAPER FARE

*Con due belle rassegne unite dal fil rouge
della riscoperta di luoghi e dell'attività dell'uomo
Cison di Valmarino si ripropone al turismo intelligente.*

Foto di Arcangelo Piai

Il 30 aprile scorso è stata inaugurata la mostra “L'anima di pietra – L'arte silenziosa dei muri a secco” ed è avvenuto il lancio di “Borgo Artigiano”. Un doppio appuntamento nel cuore di uno dei borghi più belli d'Italia, per riscoprire l'identità del territorio attraverso l'ingegneria millenaria dei muri a secco e un'esposizione diffusa nelle attività commerciali del centro.

Pietra, mani, ingegno e comunità. Sono questi i pilastri su cui poggia il nuovo grande evento culturale che Cison di Valmarino propone attraverso un percorso che, negli intenti, ha trasformato l'intero centro storico in un museo a cielo aperto. Entrambe le iniziative rientrano nel più ampio progetto di rigenerazione “Cison di Valmarino – Borgo Vivo”, finanziato dall'Unione Europea tramite i fondi PNRR e sostenuto dal Ministero della Cultura.

Ospitata presso il Ridotto del Teatro La Loggia, la mostra “L'anima di pietra” è un percorso immersivo che svela i segreti dei muri a secco recentemente dichiarati Patrimonio dell'Umanità UNESCO. Attraverso gli scatti d'autore del fotografo coneglianese Arcangelo Piai, i pannelli scientifico-divulgativi e molti video inediti, il visitatore può comprendere quella “microsartoria geologica” che ha permesso ai contadini di un tempo di domare i ripidi versanti prealpini senza l'uso di un solo grammo di cemento.

Dalla fatica dell'estrazione in cava alla fisica dell'incastro perfetto, la mostra celebra la pietra non come materia inerte, ma come elemento vivo che respira e protegge il territorio.

Le immagini di Piai – suggestive, “nude”, spontanee – restituiscono un Veneto spesso poco conosciuto, fatto di luoghi essenziali e di una bellezza asciutta, che emerge proprio dalla sua funzionalità.

È un racconto visivo che si inserisce perfettamente nella sensibilità dell'autore: Arcangelo Piai, classe 1965, professionista dal 1989, è oggi una delle figure più apprezzate della fotografia veneta. Nel 2021 ha ottenuto la certificazione europea QEP – Qualified European Photographer, riconoscimento riservato ai migliori fotografi del continente.

La sua collaborazione con Cison non è nuova: nel 2019 ha firmato il volume “Cison di Valmarino, lasciati incantare”, e più recentemente le sue immagini sono state scelte dal Corriere della Sera per raccontare Rolle, uno dei Luoghi del Cuore del FAI.

Il suo sguardo rigoroso, poetico, e al tempo stesso profondamente legato al territorio è diventato negli anni una sorta di firma visiva delle colline cisonesi. Non stupisce quindi che “L'anima di pietra” rappresenti il terzo progetto che dedica al borgo, in un percorso coerente che intreccia memoria, identità e paesaggio.



Anche l'esposizione diffusa allestita in contemporanea, "Borgo Artigiano", ben si armonizza con le suggestioni proposte, in un percorso esperienziale che coinvolge botteghe, negozi e spazi pubblici. Non una mostra statica, ma un'esposizione ampia, che abbraccia tutto il paese: opere artigianali e artistiche che invitano cittadini e turisti a entrare nelle attività del borgo, osservare da vicino le creazioni e dialogare con chi, ancora oggi, mantiene viva la tradizione del fare.

Un modo per restituire centralità a mestieri e competenze che rischiano di scomparire, ma che qui trovano nuova linfa grazie alla partecipazione della comunità e alla capacità di Cison di reinventarsi senza perdere autenticità.

Non nuova a queste rassegne, la cittadina di Cison si ripropone ancora una volta in tutto il suo fascino, sempre in grado di coinvolgere il pubblico e meritevole di una gita fuori porta che vale una scoperta.

"Con l'inaugurazione di questo doppio percorso, Cison di Valmarino riafferma la sua vocazione di custode di un sapere millenario – ha detto il Sindaco Cristina Da Soller – perché 'L'anima di pietra' non è solo una mostra fotografica, ma un atto di riconoscimento verso le generazioni che hanno scolpito il nostro paesaggio sasso dopo sasso. Al contempo, con 'Borgo Artigiano', abbiamo voluto che questo 'saper fare' non resti confinato nel passato, ma diventi il motore economico e sociale del nostro futuro. Queste due tappe espositive – ha aggiunto – prendono le mosse dai fondi PNRR con l'intento di trasformare Cison in un laboratorio pulsante dove l'artigianato d'eccellenza e la tutela del paesaggio diventano un'unica, straordinaria esperienza per chiunque visiti il nostro territorio".





**Realizzazione parchi e giardini con
attenzione nel restauro di giardini storici**

Garden General Contractor

Consegniamo giardini chiavi in mano anche con
realizzazione opere edili, elettriche, idriche, arredi,
piscina e tanto altro, pensiamo a tutto noi

Ci trovate a Ponzano Veneto in Via G. Boccaccio 1
0422-967696

info@vandenborre.it www.vandenborre.it



Casa Tronchin
di Tronchin Marco

La Casa di riposo Tronchin

**C'è un'età della *vita* nella quale si
ha ancora tanto da dare.... ti
aspettiamo**

Casa alloggio Tronchin, da molti anni si occupa del benessere psico-fisico delle persone anziane, mettendo in primo piano gli interessi, le esigenze e i bisogni di ogni singola persona che ospita. Grazie ai servizi che offre è in grado di accompagnare e sostenere l'anziano nel suo percorso quotidiano. Lontano dalla logica classica delle strutture assistenziali, Casa alloggio Tronchin opera in una dimensione squisitamente familiare. Cura con particolare attenzione l'aspetto sociale e di integrazione della persona attraverso le attività di animazione e promuovendo momenti di aggregazione collaborando con altre realtà del territorio.

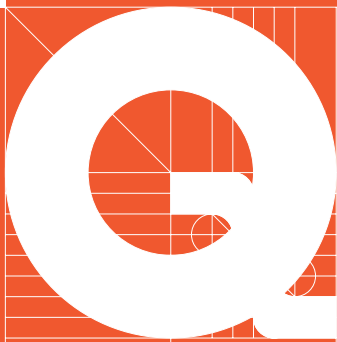
*Via Bianchi, 83, 31021
Mogliano Veneto TV*



(+39)0419348432



casatronchin@gmail.com



Q Design si occupa di diversi servizi, tra cui branding, grafica, UI/UX per siti web, servizi fotografici e progettazione del prodotto.

Pronto a crescere?

+39 3333218804

info@qdesign.it

Never
Lorem.



SAN LEONARDO UNA CHIESA CHE È UN GIOIELLO

Un luogo, nel pieno centro di Treviso, ricco di suggestioni e storia attrae per la presenza di molte opere d'arte ed il culto per Santa Rita.

Testo di Antonella Moretti

Foto di Ennio Ciaccia

Ogni città ha nel proprio tessuto urbano molte chiese, di maggiore e minore importanza che, non tanto nella grandezza ma nel loro significato storico, artistico e religioso assumono una importanza diversa.

È il caso della chiesa di San Leonardo a Treviso, da tutti meglio conosciuta come Santa Rita, nonostante l'altare a lei dedicato sia stato eretto solo nel 1959, grazie alla devozione verso questa santa dei casi impossibili e alle celebrazioni esclusive che si svolgono il 22 maggio, dalla mattina alla sera, con la benedizione delle rose, uno dei simboli più caratteristici di questa santa.

Solo infatti in questo giorno in questa chiesa si celebrano le messe, mentre tutti gli altri giorni dell'anno è aperta per la devozione. La particolarità di questa chiesa sta nel fatto che all'interno si possono fare due percorsi: uno devozionale ed uno storico artistico.

Quello devozionale inizia dall'altare di Santa Rita, che si trova sull'ingresso alla destra. Per capire la grande devozione che riguarda questa santa, è necessario ripercorrere la sua vita. Infatti molta parte della sua esistenza risulta oscura dal punto di vista della documentazione storica. Tra le pochissime fonti più o meno coeve, si annoverano l'iscrizione e le immagini dipinte sulla "cassa solenne" (datata 1457) il Codex miraculorum.

Il percorso devozionale prosegue di fronte alla scultura lignea del Cristo passo, che proveniva dalla soppressa chiesa di San Lorenzo. La statua

policroma era legata alla devozione delle cinque piaghe di Cristo. È un'opera del XVIII secolo in forme quattrocentesche.

La terza stazione riguarda Sant'Antonio, venerato attraverso una statua lignea sopra un soppalco processionale, con i simboli caratteristici di questo santo: il giglio in mano e il Bambin Gesù in braccio. Una iconografia rappresentata anche nel quadro di Giovan Battista Carrer (1800-1868) pittore veneto, accademico, neoclassico, noto soprattutto per opere di arte sacra e attivo nell'ambito della Marca Trevigiana.

Sant'Antonio tiene tra le braccia Gesù Bambino che gli accarezza il capo, raffigurazione che allude alla miracolosa visione che il santo ebbe a Camposampiero, verso la fine della sua vita. Questo dipinto è situato nell'altare marmoreo che ha sostituito quello ligneo precedente, che venne impreso da fregi in oro e cornici nel 1848 a spese dei devoti del santo, che a lui si erano affidati per ottenere salvezza dai cannoneggiamenti austriaci, seguiti ai moti di quel famoso anno. A ricordo di questa grazia esiste anche una lapide sulla quale sono state conficcate tre palle di cannone.

Altrettanto suggestivo il percorso storico artistico proposto: il primo "highlight" è il trittico dell'altare della scuola dei Mugnai, di Cima da Conegliano che presenta al centro la Vergine assisa su un trono di marmo con intarsi, dietro le spalle un drappo verde. Con la sinistra sorregge Gesù, mentre con la destra gli accarezza il braccino. Alla

sinistra c'è San Bartolomeo, che regge in mano un libro e nell'altra il coltello simbolo del suo martirio per scuoiamento. A destra San Prosdocimo, primo vescovo di Padova e grande evangelizzatore delle genti del basso Veneto. Per questi motivi indossa la mitra e regge il bastone pastorale, mentre nell'altra mano ha una brocca, simbolo del sacramento del battesimo. Il piviale è decorato in modo finissimo, con ricami che rappresentano i Dottori della Chiesa e San Liberale, mentre in basso sulla tunica bianca, un ricamo rappresenta la Resurrezione.

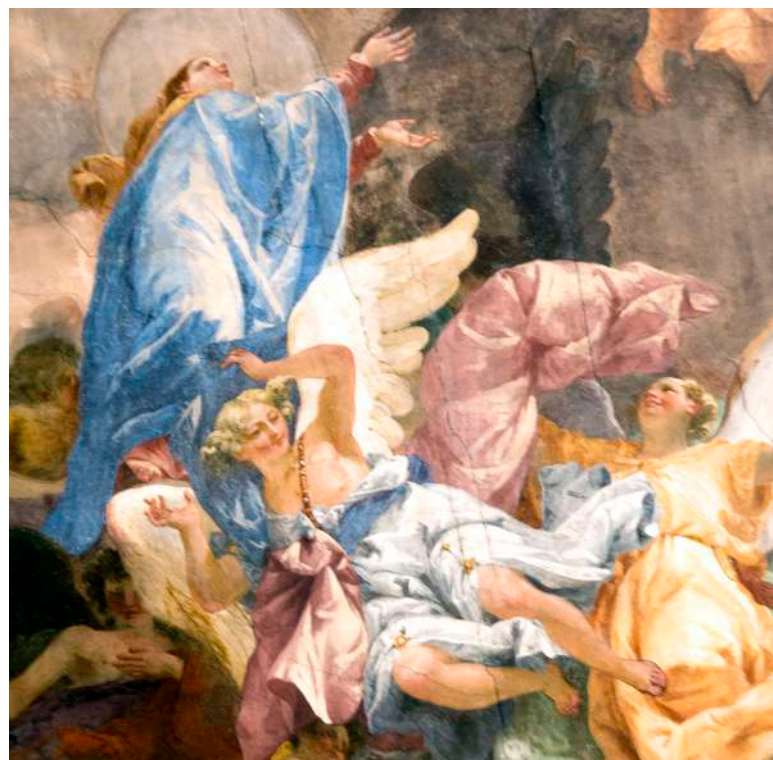
La chiesa di san Leonardo rappresenta un unicum, perché custodisce ben tre quadri di Lodewijk Toeput, italianizzato in Ludovico Pozzoserrato. Pittore e incisore fiammingo nato ad Anversa (o a Malines) nel 1550 circa, scese a Venezia dove lavorò come gioielliere (1576) e si aggiornò alla pittura di Tintoretto. Arrivò a Treviso nel 1582. Qui realizzò varie vedute di varie città in fogli sciolti, che nel 1598 vennero raccolti e pubblicati in un grande atlante, il *Civitates orbis terrarum*. Sua è la veduta della Treviso urbana colta dal Terraglio. Nel frattempo si stabilì a Treviso e divenne il grande pittore della Marca, mantenendo sempre vivo il suo rapporto con vedutismo e incisioni, continuando a realizzarne ma soprattutto ispirandosi spesso ad esse per i suoi dipinti.

Il primo nella chiesa è la Pala d'Altare in cui è rappresentato San Leonardo; posto in alto, veste

la dalmatica, abito dei diaconi legge il Vangelo e tiene con la sinistra i ceppi, suo tipico attributo. In basso a sinistra San Giacomo Maggiore, discepolo di Gesù, regge il bordone, cioè il bastone del pellegrino. A destra troviamo Santa Marta, sorella di Maria e di Lazzaro, accompagnata dal dragone, che tiene in mano secchiello, aspersorio e croce. Secondo la tradizione, ammansì con questi strumenti una bestia mostruosa, la Tarasca, che infestava la boscaglia in Camargue. È patrona delle casalinghe, delle domestiche, di osti e albergatori per la sollecitudine con cui accolse Gesù nella sua casa.

A sinistra dell'altare si trova la tela in cui è rappresentato san Michele. L'Arcangelo veste corazzata e mantello e tiene con la sinistra una bilancia. È detto psicopompo, cioè colui che pesa le anime e le guida nell'aldilà, mentre con la destra punta la lancia contro Lucifero, ai suoi piedi con ali di pipistrello. Nell'iconografia sia orientale che occidentale San Michele viene rappresentato come combattente, mentre sconfigge Lucifero, suo antico compagno. Sullo sfondo si notano due santi. Alla sinistra molto probabilmente San Girolamo, con la cappa rosso cardinale, tiene in mano il modellino della chiesa di San Michele. A destra San Giovanni Battista.

Infine l'altare dei morti, in marmo bianco e nero, del XVII secolo, di derivazione veneziana. In esso si trova il dipinto che ritrae Santa Vene-





randa. Secondo alcuni questo altare proverrebbe dalla scomparsa chiesa di San Michele, ma è molto più probabile che sia stato costruito per questa chiesa all'arrivo della Confraternita del Suffragio dei Morti. Presenta una ricca decorazione in cui figurano pendagli con i copricapi del potere civile e religioso insieme a teschi e ossa incrociate, segno che tutti, indipendentemente dal censo o dalle cariche, siamo uguali davanti alla morte. La mensa al centro del parapetto ha un bassorilievo che rappresenta l'allegoria dell'Orazione mentre getta acqua sulle anime purganti e un angelo solleva una verso l'alto. Posta su una nuvola, la Vergine con il Bambino intercede per loro, tutt'intorno i grani del rosario.

L'opera del Pozzoserrato rappresenta Santa Veneranda al momento del martirio, immersa nel calderone bollente, mentre il prefetto con il manto rosso pronuncia la sua condanna. Non si sa molto di questa santa evangelizzatrice del II secolo, che subì vari supplizi e che sarebbe morta per decapitazione. Prima di morire la Santa chiese ed ottenne da Dio la promessa che chiunque si fosse rivolto a lei, in preghiera, sarebbe stato liberato



ANTONELLA MORETTI

Laureata in Storia e con Diploma di formazione in Scienze Teologiche. Presidente AIMC (Associazione Italiana Maestri Cattolici) della sezione di Treviso-Castelfranco, volontaria di "Chiese aperte".

dalle angosce che lo affliggevano. In questo modo possiamo collegarla al suffragio dei defunti. Questo dipinto non è una delle prove migliori del pittore fiammingo.

Un'altra opera degna di nota è quella di Vincenzo dalle Destre o Dai Destri (1463-1537). Trevigiano, ha come primo maestro Girolamo da Treviso, ma poi si trasferisce a Venezia alla scuola di Giovanni Bellini. Non conosciamo la data esatta in cui dipinse la pala di Sant'Erasmo, ma sappiamo che nel 1503 Lorenzo Lotto e Pier Maria Pennacchi ne eseguono la perizia, perché la pala era arrivata dopo le soppressioni da un'altra chiesa, e poiché doveva essere ancora pagata, il parroco a cui arrivò chiese se ne valesse la pena. Il belliniano Dalle Destre in questo lavoro sembra più un seguace di Alvise Vivarini che del suo maestro. La rigidità delle figure e la legnosità dei panneggi ci rimandano alla pala di Sant'Ambrogio nella cappella dei Milanesi ai Frari. Forse l'artista, tornato a Treviso, si adegua ad una committenza dai gusti attardati e provinciali, benché in città in quegli si fosse formata una piccola corte culturalmente aggiornata e vivace intorno al vescovo Bernardo de Rossi. Il Santo Vescovo siede in trono, alla sua destra San Giovanni Battista con croce astile e cartiglio, suoi abituali attributi, alla sua sinistra San Sebastiano trafitto da due frecce, a ricordo del suo martirio.

L'insieme di tutte queste opere, suggerisce una visita più attenta di quella che di solito si fa a San Leonardo per motivi devozionali, perché contiene dei piccoli tesori da apprezzare e valorizzare.





TRASFORMIAMO IL TUO VAN. PROTEZIONE, FUNZIONALITÀ, VALORE.

Rivestimenti interni su misura per ogni esigenza professionale.



PROTEZIONE

Protegge il vano di carico da urti, graffi e usura quotidiana.



FUNZIONALITÀ

Soluzioni su misura per ottimizzare lo spazio e facilitare il lavoro.



LEGGEREZZA

Materiali leggeri e resistenti per non compromettere la portata.



VALORE

Migliora l'estetica e aumenta il valore del tuo veicolo professionale.

PERSONALIZZAZIONE TOTALE

Ogni rivestimento è progettato e realizzato su misura, con materiali di alta qualità e finiture professionali.



PARETI
LATERALI



PAVIMENTO



PASSARUOTA



FINITURE
SU MISURA



IL TUO LAVORO MERITA IL MEGLIO.

Scegli la qualità dei rivestimenti interni su misura.



www.carrozzerialnuovapontesrl.it



info@carrozzerialnuovapontesrl.it



0438435502



Via Barriera, 13
Susegana TV



A CACCIA DEGLI SCATTI 'UAO!'

La passione per la fotografia e il tennis di Ermes Brugnaro. Il suo archivio di migliaia di foto di campioni rivela il suo ottimo talento.

Testo di Prando Prandi
Foto di Ermes Brugnaro

La testatina “fotografia” in alto a sinistra, nel caso di *Ermes Brugnaro*, in parte mente. Se è vero che utilizzando la macchina fotografica esprime appieno la sua capacità di cogliere tutti gli aspetti del tennis nostrano, che conosce a perfezione, è altrettanto vero che correde i suoi servizi fotografici con competentissimi reportages giornalistici destinati alle testate di casa nostra, capaci di sottolineare i risultati e mettere in luce i migliori atleti e club del Veneto.

È anzitutto un amico del tennis e di tutti quelli ai quali questo sport piace. Ne vive le vicende, ne segue da anni la crescita, ne sottolinea i momenti salienti, andando a colmare da tempo immemore un autentico ‘vuoto’ di informazione nel quale il tennis è rimasto intrappolato per lunghissimo tempo, sovrastato da altri sport, ghettizzato in fondo alle colonne dei quotidiani con qualche frettolosa riga. Poi arriva *Sinner*, il grande tennis italiano si afferma riprendendosi giusta luce. Anche in provincia. E per *Ermes* si tratta di un meritato riscatto. Le cui premesse ha creato nell’arco di una vita.

“Vengo da una famiglia che – amo dire – fa parte di quei ‘trasfertisti’ veneti esuli, un tempo lontano, dalla nostra regione perché c’era poco lavoro. I miei genitori si sono incontrati a Milano dove sono nato. Ma papà era di Roncade e la mamma è abruzzese. Milano compare nella mia vita giusto il tempo di essere nella carta d’identità, ma a Roncade ho fatto l’asilo. A quell’epoca sognavo di fare l’archeologo. Poi, sarà per il nome che mi hanno dato, ‘messaggero’ sono diventato un portatore di notizie, di immagini.

Iniziai a 13 anni respirando l’aria nuova che portarono a Treviso le celebri ‘radio libere’ di cui fu uno dei primi accreditati e apprezzati D.J. Una dimensione giovanile che non poteva bastarmi per vivere come volevo. Così imboccai la strada di una funzione pubblica, quando decisi di andare a fare il poliziotto. Una scelta che mi ha fortificato sotto l’aspetto caratteriale, valorizzando un aspetto della mia personalità al quale tengo molto: la volontà di dare agli altri un po’ di me. Rischiando con la divisa addosso anche un po’ del mio. Sotto tutti i punti di vista, anche disciplinari. Piuttosto che inguaiare qualcuno preferivo sempre dargli un’altra chance. Un modo un po’ atipico di svolgere la mia funzione ma sicuramente molto appagante sotto il profilo umano.

Sono stati 37 anni intensi, che mi hanno fortificato. Contraddistinti da un doppio impegno:

da un lato la divisa, il lavoro di tutti i giorni. Nel tempo libero lo sport, la pallavolo, in particolare quello misto, che afferisce alla UISP, che mi ha dato belle soddisfazioni sia per i vent’anni da giocatore (nel quale ho fatto crescere molte realtà amatoriali) sia come arbitro. Ho creato la squadra della Polizia a Treviso nel 1989, offrendo ai miei colleghi la possibilità di giocare e divertirsi. Ne sono usciti ottimi allenatori che sono inseriti oggi in società di rango, come la *Sisley*. Una bella soddisfazione che fa il paio con quelle vissute come arbitro di buon livello: per 25 anni la serie C, poi una bella esperienza ai Mondiali Beach a Rimini, dirigendo partite anche importanti come



Ermes Brugnaro scruta il campo in attesa del momento giusto per uno dei suoi scatti “uao”.

Italia – Francia. Faccio ancora l’arbitro associato, rispondendo a qualche estemporanea chiamata di qualche società che ha bisogno di me”.

Fin qui tutto il resto. Ma la fotografia quando arriva?

“Per una ventina d’anni – ho scritto di volley per la Tribuna di Treviso. Con il chiaro intento di conquistare spazio per uno sport al tempo non sulla breccia come ai giorni d’oggi. L’iscrizione all’Ordine dei giornalisti è stato il passo naturale. Come naturale fu – esaurito il filone della pallavolo – dedicarmi all’altro sport che praticavo e che mi affascinava: il tennis. Anche in questo caso colmai l’assenza di giornalisti trevigiani specializzati. Fu il caporedattore *Sandro Bolognini* a darmi fiducia e prospettiva, invitandomi ad uscire dalla logica delle foto delle premiazioni per addentrarmi nelle foto più tecniche, più agonistiche, dei molti atleti di casa nostra. Facendomi puntare a fotografie di alta qualità, che negli altri sport non mancavano.

PRODOTTI TECNICI PROFESSIONALI



Via A. Stradivari, 4
349.4767382
walter.dallemule@forch.it



C'era (e c'è) il problema che il tennis per 8 mesi si gioca al chiuso, in ambienti scuri, sotto i pallo-
ni. Ed ottenere scatti luminosi e qualitativamente
validi non è facile. A patto che non si investa su
ottime macchine fotografiche. Era quella la strada.
Così investii il mio TFR, 30 mila euro nei miei
'ferri del mestiere'. La svolta nel 2019 a Padova
dove mi invitarono nel ruolo di addetto stampa ad
un bel ITF, un torneo internazionale di prestigio.
Ma mancava la parte delle immagini. Le foto ama-
toriali di un socio dell'anno precedente erano ben
lontane dal mio standard. Mi feci notare".

Come imposti i tuoi scatti?

"Evito le immagini gli atleti nel time out o fuori
dal campo di gioco. Amo inquadrare il giocatore
in azione, le sue espressioni, la palla, la racchet-
ta, con inquadrature strette. Se ami questo sport e
conosci la fotografia il risultato è davvero incredi-
bile. Soprattutto quando puoi contare su un ottimo
corredo. Molti ritengono che sia uno sport difficile
da fotografare. In realtà se sai quando la palla im-
patta, anticipi un colpo, prevedi uno spostamento,
riesci a cogliere l'essenza. Io non fotografo 'spa-
rando a raffica'. Faccio al massimo due o tre scat-
ti per atleta. Anche per una questione di calcolo:
una macchina digitale è efficiente per 100-120
mila scatti. Ma più scatti e più si consuma! La-
voro in post produzione. Poi c'è il delicato lavoro
di archivio, con nome, cognome e situazione. C'è
una cartella di scatti 'uao' che corrispondono alla
scelta delle foto migliori in assoluto".

Tu hai fotografato alla pari grandi campioni e
giovani talenti. Quali prediligi?

"Ai grandi tornei ci sono tanti fotografi. Io non
ci vado. Presidio il triangolo Padova – Treviso –
Venezia. Mi dedico agli 'N.C.' del Veneto che i
miei scatti li acquistano e li apprezzano. Un mon-



do inesplorato, infinito. Perché nessuno va a fo-
tografare un tennista senza classifica. Ma anche
questo è tennis. Tantopiù i giovani in erba, che
sono ancor più difficili da fotografare. Perché non
sai mai come colpiscono la palla, se la colpiscono.

Tanti anni sui campi in terra rossa mi hanno in-
segnato a vedere nel mio obiettivo quali saranno i
talenti del domani. Ne ho fotografati tanti ai primi
scambi per poi ritrovarmeli a distanza di anni in
cima alle classifiche di categoria. Parlo volentieri
del veneziano Tommaso Radic, giovane promessa
under 12, figlio d'arte che fotografai quando non
era ancora balzato dove è adesso. Seguo partita
dopo partita i futuri campioni, come Nicolas Basi-
lone, tesserato per il Tc Bibione. È già nelle alte
sfere del ranking mondiale. In veste di scopritore
di talenti segnalo un giovane campione trevigiano,
Alessandro Battiston di Motta di Livenza. Da ra-
gazzino ha vinto molto. È arrivato ad essere n° 57
mondiale a livello juniores. Ora che ha scavallato
la maggiore età, partecipa già a qualche importan-
te, ma non riesce ad emergere, nonostante abbia i
mezzi fisici e tecnici".

Brugnaro promuove il tennis a tanti livelli. Par-
lando volentieri anche di tennis in carrozzina, che
ha immortalato spesso:

"Il wheelchair è un tennis codificato che ri-
entra nelle attività paralimpiche. Si gioca con
carrozze speciali, specifiche e comuni a tutti i
giocatori. L'unica differenza del tennis classico è
che la palla può fare anche due rimbalzi prima
di essere colpita. Questi giocatori, provenienti da
tutto il mondo, rappresentano effettivamente i più
bravi che circuitano in questa disciplina.

La loro passione (che ispira in me e spero sia
emblema di un sentimento comune anche a quelli
che hanno assistito alle loro competizioni) è quella



di vivere uno sport fatto di sudore e sacrificio en plein air, che vivono fino in fondo. Il messaggio che traspare è quello che tutti possiamo arrivare a coltivare i nostri hobbies, ciò che più ci piace, anche se non sempre siamo al top”.

Dopo tanti anni di tennis visto e fotografato, quale è il tuo autentico patrimonio?

“Le relazioni, con le redazioni dei giornali ai quali invio le mie foto e quelle con i circoli. E poi c’è, scatto dopo scatto, un archivio di ben 6500 giocatori, dagli 8 ai 90 anni, di tutte le categorie. Non l’ho creato con un movente commerciale ma per documentare i vari passaggi delle singole carriere. Ci sono genitori che ordinano le mie foto stupendosi, emozionati del ‘prima’ e del ‘dopo’ del loro ragazzo o della loro ragazza, tennisticamente e fisicamente. Un’emozione che condivido volentieri con loro. Chiarisco che non ho un cachet per le mie foto, a meno che non venga convocato per un book personalizzato. Con la fotografia non devo campare. L’offerta è libera. Mi basta che le mie

foto – se riprodotte – portino la mia firma e non mi vengano... scippate”.

Tecnici del tennis si diventa anche dietro a una macchina fotografica. Tu sei un esempio concreto.

“Ormai di tennis ne capisco. Uso spesso le mie foto per commentare con gli allenatori dei giocatori più bravi le posizioni e le impugnature che a volte possono danneggiare l’atleta, perché non adeguate fisicamente. Il tennis si evolve continuamente. Ai giorni d’oggi i campioni colpiscono la palla frontalmente, senza l’antico movimento del caricare il braccio. Mettendo tutto il peso del corpo sulla racchetta per scaricare tutta la potenza sulla pallina. Al resto pensano le scelte di accordatori esperti, stringers che la fanno lunga, oltre che i materiali performanti delle racchette di nuova generazione”.

Per te il tennis è uomini o donne?

“Direi meglio ‘spettacolo’ o ‘attrazione’... Le professioniste hanno – come si suol dire – una bella palla. Contro una donna devi anticipare la palla dove cade (ma non sai mai dove arriva) o devi aspettarla a fondo campo. Le donne vengono difficilmente a rete, non c’è pericolo. A differenza dei maschi le palline non arrivano mai ‘pesanti’. Confesso che il rapporto uomo-donna in campo è impari, ma io mi diverto molto a guardarle. La loro tecnica è pulita, senza sbavature. Tra i maschi la potenza rimedia a degli errori spesso invisibili”.

Un consiglio agli amici delle redazioni.

“Dedichino maggior spazio al tennis, rivolgendo le loro attenzioni ai fatti tecnici, al valore dei tornei, all’istituzionalità. Mettendo in rilievo i talenti, i giocatori destinati a conquistarsi un posto elevato nelle classifiche. C’è solo l’imbarazzo della scelta. Nel solo Veneto ci sono 550 tornei all’anno e un movimento di atleti enorme di cui parlare!”





ResinaItalia

**PAVIMENTI IN RESINA:
L'ECCELLENZA CHE TI MERITI**

E-mail: staff@resinaitalia.com

Tel: +39 0423 1855 028 - +39 366 3052 709

Via della Botte, 18/C, 31030 Caselle di Altivole (TV)

Linde Material Handling

Linde

HI-TECH CAR
CARRELLI ELEVATORI

Concessionaria Treviso e Belluno



- ASSISTENZA
- NOLEGGIO
- VENDITA

HI-TECH CAR
CARRELLI ELEVATORI
SUSEGANA (TV)



HI-TECH CAR Srl

Via Condotti Bardini, 3 · 31058 Susegana (TV)

Tel. 0438 394950 · Fax 0438 201714

www.hi-techcar.com · commerciale@hi-techcar.it





PIANEZZE IL BALCONE NATURALE TRA PIAVE E PREALPI

A pochi chilometri da Valdobbiadene un contesto di grande bellezza che offre uno dei punti di osservazione più ampi e affascinanti sulla Marca.

di Silvano Piazza

L'estate è qui ed è il momento ideale per pensare alle gite fuori porta, un ambito in cui la provincia di Treviso non delude mai. Per chi desidera respirare aria salubre e, allo stesso tempo, mettere alla prova un po' la propria forma fisica, Pianezze rappresenta una meta perfetta per una giornata all'aria aperta.

Situata a metà strada tra le colline del Prosecco e le prime ondulazioni delle Prealpi trevigiane, si rivela uno dei punti panoramici più sorprendenti dell'Alta Marca. Un luogo che non vive soltanto di vedute spettacolari, ma di un equilibrio raro tra natura, storia e turismo lento. Basta imboccare una delle strade principali o uno dei numerosi sentieri per scoprire come il paesaggio si apra all'improvviso, offrendo prati luminosi, boschi di faggio e larice, malghe ancora attive e un orizzonte che, nelle giornate limpide, spazia dal Montello fino alla laguna veneziana.

Il cuore geografico e simbolico dell'area è il Monte Cesen, una dorsale ampia e morbida che raggiunge i 1.570 metri e domina l'intero comprensorio. Non è una montagna aspra: il suo profilo arrotondato racconta un passato di pascoli e transumanze, di malghe che ancora oggi custodiscono tradizioni antiche, in particolare la produzione del formaggio, al centro di un'economia casearia stagionale che conserva un sapere antico. Formaggi d'alpeggio, burro, ricotte: prodotti che esaltano una cucina locale semplice ma gustosa, capace di raccontare un territorio ancora legato ai ritmi della montagna.

Il Cesen, con la sua imponenza gentile, rimane il custode di tutto questo. Una montagna che

non intimorisce, ma accoglie; che offre percorsi accessibili e panorami sorprendenti; che conserva un patrimonio ambientale prezioso e, allo stesso tempo, una dimensione umana fatta di malgari, escursionisti, famiglie e appassionati. Pianezze è il suo balcone privilegiato: un luogo dove la natura non è semplice sfondo, ma esperienza quotidiana.

La località è anche un punto di riferimento per escursionisti e ciclisti, attratti da una rete di sentieri che alterna tratti panoramici a zone più selvatiche, dove la fauna alpina trova ancora spazi protetti. Ora che le nevicate invernali sono alle spalle, torna alla mente l'immagine del Cesen innevato, visibile da molti punti della periferia trevigiana: una sagoma curiosa che i locali e gli appassionati definiscono "bufalo" o, secondo alcuni, "ippopotamo". Gli esperti attribuiscono questa forma insolita a un vasto e antico rimboschimento legato alla gestione delle "prese". Molte di quelle più antiche furono rimboschite già prima della Seconda guerra mondiale, in un processo lungo e progressivo che ha modificato l'aspetto dei versanti, rendendoli più scuri e compatti, e contribuendo forse a rendere più riconoscibile la sagoma che la fantasia popolare ha battezzato con quei nomi.

Pianezze, posta sul versante sud, è la porta d'accesso più frequentata. La strada che sale da Valdobbiadene si snoda tra vigneti e boschi fino a raggiungere l'altopiano dove si concentrano rifugi, strutture ricettive e aree attrezzate. È un luogo che ha saputo rinnovarsi senza perdere identità: il turismo non è invasivo, ma diffuso, fatto di famiglie in cerca di aria fresca d'estate, di camminatori diretti verso le creste, di appassionati di parapendio che sfruttano correnti

ideali per decolli spettacolari.

Tra i luoghi più noti spicca la chiesetta della Madonna della Neve, piccolo edificio votivo che da decenni accompagna la vita della comunità. È un oratorio legato alla tradizione mariana, tipico delle Prealpi trevigiane, punto di passaggio o di sosta per chi percorre i sentieri del Cesen. Sentieri che conducono anche alla suggestiva bellezza dell'Eremo di San Giuliano, situato su un punto panoramico molto noto agli escursionisti e collocato su un versante diverso rispetto alla chiesetta mariana.

Il paesaggio resta il vero protagonista. D'inverno, quando la neve ricopre i prati, Pianezze diventa un piccolo paradiso per ciaspolate e sci di fondo. In primavera, i pendii si trasformano in un mosaico di fioriture, mentre l'autunno regala tramonti che incendiano le creste del Cesen. La posizione strategica permette inoltre di osservare dall'alto l'intero corso del Piave, con le sue anse e le sue ghiaie bianche, memoria viva della storia e delle battaglie che hanno segnato il Novecento. Nelle giornate più limpide, lo sguardo abbraccia a ovest il massiccio del Monte Grappa e, a nord, i contrafforti delle Dolomiti, con una splendida visione della Marmolada.

Negli ultimi anni la località ha investito molto sulla mobilità dolce e sulla valorizzazione dei percorsi naturalistici. Le vie storiche dei pastori sono state recuperate, i punti panoramici segnalati, e la presenza di rifugi e agriturismi ha favorito un turismo sostenibile, attento alla qualità più che alla quantità. Pianezze non è un luogo da consumare in fretta: è un altopiano da vivere con lentezza, lasciando che il paesaggio faccia il suo lavoro, restituendo silenzio, spazio e respiro. ●

Pianeze, una montagna tutta da scoprire

Inerpicandosi sui tornanti che da Valdobbiadene portano alla sommità della salita verso Pianeze, le piacevoli sorprese non mancano, sia per la presenza di un intrigante dipanarsi di sentieri sia per la scoperta di simpatiche villette ideali per i soggiorni estivi e di week end. Fino alla scoperta di ‘Pianeze Avventura’ un percorso-adventure con funi e passerelle tra gli alberi dove – in assoluta sicurezza – bambini dai 4 anni in su ed adulti possono diventare per qualche ora dei provetti alpinisti. Una serie di percorsi sospesi con tanto di imbragatura, moschettoni e caschetto per sfidare le paure del vuoto, per far vedere agli amici che il coraggio non manca.

Ad inventarsi questo ‘parco’ la famiglia di Matteo Rebuli che ci racconta della sua ‘avventura’ di imprenditore:

“Abbiamo aperto nel 2014 inizialmente il ristorante Stella Alpina e, due anni dopo, il Parco Avventura. Noi tutti siamo originari di Valdobbiadene. Mio padre aveva una grande passione per la montagna finché, smesso con il lavoro, voleva fare qualcosa di diverso. Ad ispirarlo un lembo di terra adiacente al ristorante. Un’area inizialmente semi abbandonata, lasciata al rigoglioso crescere degli alberi e dei cespugli, in parte destinata a discarica. Papà ebbe l’idea di trasformare tutta l’area in un grande ‘parco avventura’, unico in quest’area del nord est. E nacque questo luogo, dove è bello trascorrere qualche ora sfidando il timore per arrampicarsi in alto e passare da un albero all’altro. Abbiamo iniziato proponendo 3 percorsi che sono



diventati 6 e che sono destinati ulteriormente a crescere. Le difficoltà, man mano che si procede nei percorsi (contrassegnati da vari colori) aumentano, fino a diventare abbastanza ‘toste’ per i più piccoli che lasciano spazio ai grandi. Niente di speciale o di pericoloso, perché la sicurezza è massima e tutto avviene sotto lo sguardo attento di personale sempre pronto ad assistere i più incerti. Abbiamo avuto più volte degli ‘scalatori’ ultrasessantenni che se la sono cavata egregiamente, levando le braccia al cielo arrivati all’ultima piazzola sospesa”.

Proprio a Rebuli chiediamo un giudizio su Pianeze e sulla sua evoluzione nel tempo più recente.

“Conosciamo a fondo questo luogo molto piacevole, dove si può scoprire a pochi chilometri da Valdobbiadene, dopo un facile percorso in auto di una ventina di minuti, un contesto turisticamente attrattivo. Certo

non ancora sfruttata, capace di offrire dei panorami mozzafiato. Pianeze ha scoperto il turismo da poco e si è velocemente adeguata, curando meglio la ricettività, il verde. Qui su negli ultimi anni arrivano anche i turisti attratti da Valdobbiadene e dalle colline del Prosecco che sono ai piedi di Pianeze, anche prima e dopo l’estate. Possiamo contare su una gran massa di ciclisti che mettono alla prova fiato e resistenza per coprire i 1000 metri di dislivello di questi primi lembi del monte Cesen. Nel 2025 siamo stati gratificati dal passaggio del Giro d’Italia femminile e le prospettive per un ulteriore sviluppo ci sono tutte. Possiamo contare su molti gruppi, sulla presenza didattica delle scuole, sulle gite scolastiche, sui centri estivi. L’anello con le sue varie tappe, rifugi e punti d’arrivo dei sentieri è sempre più apprezzato dagli appassionati di montagna e delle camminate”.

DANIEL CAMILLO RICAMBI, RIPARAZIONE VENDITA E NOLEGGIO



HITACHI

JCB

Kubota

VIA DELLA COOPERAZIONE,4 - CASACORBA DI VEDALOGO (TV)
SERVICESERVICE@DANIELECAMILLO.IT - 0423 451916



A 80 ANNI SULL'EVEREST PER LA MARATONA PIÙ ALTA DEL MONDO

Gianpaolo Darsiè è nato 80 anni fa a Fiera di Treviso.

Oggi vive a Cendon di Silea, sempre lungo il Sile.

Per il suo compleanno si è regalato la maratona dell'Himalaya
la corsa più alta al mondo che si corre oltre i 5.000 metri.

di Francesca Violi

È un uomo di pianura, Gianpaolo Darsiè: da quando è nato, 80 anni fa, vive lungo il Sile, fiume che più di pianura non ce n'è, dato che non nasce sui monti ma appunto dalle risorgive dell'alta pianura veneta.

Oggi però Gianpaolo si trova sull'Everest, a 5.365 metri di quota. Ai piedi porta scarpe da corsa.

Intorno a lui, uomini e donne di diverse nazionalità con pettorali numerati.

Come loro, Gianpaolo è lì per la Everest Marathon, la maratona più alta del mondo: 42,195 chilometri su e giù per sentieri scoscesi tra le cime dell'Himalaya. È il partecipante più anziano, tanto che ha dovuto sottoscrivere un'assicurazione personale extra.

Sono quasi le 7 di mattina e davanti, vicino alla linea di partenza, scalpitano i più competitivi.

Lui resta nelle retrovie.

Non corre certo per il podio. Nelle corse che pratica lui, e ancor più alla sua età, arrivare in fondo è già vittoria. È il trail: tracciati non asfaltati, meglio se in luoghi impervi, e declinati su distanze lunghe e lunghissime. Per i "finisher", coloro che portano a termine il percorso senza sfiorare il tempo limite, esiste proprio una medaglia apposita, la medaglia di legno. Gianpaolo ne ha collezionate molte negli ultimi anni, ma non è sicuro se riuscirà ad aggiungere quella della Everest Marathon.

Intanto c'è l'incognita dell'altitudine: quassù l'aria è ben più pulita che nella sua pianura, ma ad ogni

respiro entrano nei polmoni molte meno molecole di ossigeno. Gli basterà il fiato?

La corsa più alta in cui si è cimentato finora non andava oltre i tremila metri.

Nei giorni precedenti ha avuto modo di acclimatarsi: al Campo Base da cui parte la gara, infatti, è dovuto salire a piedi. Sei giorni di cammino che, se da un lato hanno abituato l'organismo all'aria rarefatta, gli hanno anche richiesto uno sforzo notevole, senza poi il tempo di recuperare. E poi ha visto che il primo tratto del percorso è molto più impervio di quanto immaginasse: il rischio di farsi male è concreto. La notte prima è anche venuta una spruzzata di neve.

Quindi è eccitato, sì, ma è anche preoccupato.

Dentro i guanti le mani sono un po' sudate. Si aggrappa lo zainetto, col minimo sindacale di acqua, barrette energetiche, e una bandierina italiana in bella vista.

Poi parte il conto alla rovescia. E via. Gianpaolo comincia a correre.

La partenza è sempre un sollievo: dubbi e pensieri svaporano e lasciano spazio all'azione, a quella specie di meditazione in movimento che è la corsa. Intorno sfilano le montagne più alte del mondo avvolte in bianche coperte di nuvole, ma non è il momento per godersi il paesaggio. Ogni attenzione è concentrata sui piedi: il fondo del tracciato è roccia frammentata e irregolare, che non facilita appoggio ed equilibrio. Il sentiero è tortuoso, ripido e stretto.



In certi tratti non ci passa più di una persona per volta, e spesso si corre in costa alla cresta: basta mettere un piede in fallo per rischiare un volo di molte decine di metri. Il tracciato tende a scendere, da quota 5.300 arriva sui 3.000, in un su e giù di discese e ripide salite.

I sottili bastoncini d'alluminio sono preziosi per l'equilibrio, ma non sono quelli robusti da camminata, guai ad appoggiarsi di peso.

Con Gianpaolo c'è Lapka Sherpa, nepalese che vive in Val d'Aosta dove, con la famiglia, gestisce tre rifugi alpini. In questo periodo però è a casa, e così ha fatto da guida al trevigiano per la salita al campo; lo accompagna anche nella corsa e lo aiuta nelle comunicazioni.

Gianpaolo l'inglese non lo parla. Classe '46, per una vita ha venduto ricambi auto, ma a un certo punto ha scoperto che erano decisamente i piedi il suo mezzo di locomozione. L'amore per la corsa è nato per caso, già in età adulta. La prima maratona è arrivata a 60 anni, e ne sono seguite un'altra quindicina in tutta Italia. Quando la maratona classica ha esaurito la sua attrattiva, Gianpaolo ha incontrato il trail. Si è innamorato di queste corse i cui nomi suonano alle orecchie delle persone sedentarie evocativi quanto minacciosi: la Cento chilometri del Delta del Po, la Notturna del Cansiglio (80 km), l'Ultratrail di Cortina (120 km). Sedotto dal richiamo del deserto, a 72 anni

ha corso la massacrante Cento chilometri del Sahara, che ha ripetuto quattro anni dopo. Delle imprese più impegnative si è fatto tatuare il ricordo sulle braccia, e da tempo sogna di aggiungere quello della maratona più alta del mondo.

La gara, alla ventunesima edizione, si corre ogni 29 maggio per commemorare la conquista della vetta dell'Everest, avvenuta nel 1953. Attira corridori da tutto il mondo, ma a piazzarsi ai primi posti sono immancabilmente i nepalesi, abituati alle quote proibitive. Mentre le maratone cittadine più famose riuniscono anche decine di migliaia di partecipanti, qui l'ordine di grandezza è ben inferiore: quest'anno però a correre sono ben in 240, un boom inatteso rispetto ai 150 dell'edizione precedente, tanto che gli organizzatori non hanno ordinato abbastanza magliette e pettorali, e gli iscritti dell'ultim'ora si sono dovuti accontentare di un numero vergato a mano col pennarello.

Dopo i primi chilometri di corsa la fila si sgrana sempre più, con gli atleti più performanti che scappano in avanti, per vincere o migliorare il proprio record.

Anche se Gianpaolo non compete con gli altri, ma con i propri limiti, anche lui è in corsa contro il tempo. Al 32esimo chilometro c'è il cut-off point, un posto di controllo che bisogna assolutamente oltrepassare entro le quattro del pomeriggio: chi arriva più tardi non potrà completare la corsa. Una normale maratona montana Gianpaolo è in grado di farla in 4 ore, ma





questa non è una maratona normale: in quattro ore la fanno giusto i nepalesi.

Per lui invece il 32esimo chilometro è ancora molto, molto lontano.

Intanto lo raggiungono due atleti in tenuta nera super tecnica. “Anche tu italiano!” Hanno visto la bandierina sullo zaino. Loro arrivano da Como: il tempo di una foto insieme, e passano avanti.

Dopo una decina di chilometri la neve è sparita. E, finalmente, il fondo del tracciato si fa più piatto e comodo.

Peccato che presto comincino i gradini: pietre squadrate cementate al sentiero per facilitare il viavai di muli e mucche, unico mezzo di trasporto in grado di inerpicarsi quassù. Per le gambe dei corridori però i gradini sono un grosso problema.

Per fortuna ogni quindicina di chilometri c'è un punto di ristoro. Sono utili concretamente (riempi la borraccia, prendi qualche fetta di mela), ma anche mentalmente, piccoli traguardi che scandiscono il percorso.

In tarda mattinata l'aria si scalda e le nuvole si aprono, rivelando le creste maestose tutto intorno. Splende il sole. Di quando in quando si attraversa una manciata di casupole dipinte di verde e soprattutto di azzurro, il colore del Nepal, seguiti dagli sguardi curiosi degli abitanti.

Verso l'una Gianpaolo si rende conto di essere a buon punto. Ma, chilometro dopo chilometro, la fatica si fa sentire. Talvolta dalla corsa deve passare alla marcia. Non è l'unico, in quei tratti da 30-40 scalini



in salita che segano le gambe. E adesso lo sforzo fisico dei giorni precedenti lo paga tutto. Nei muscoli, nel fiato, nell'energia.

La lancetta si avvicina alle 4, e il cut off point è ancora distante. Questo tratto è tutta salita: accelerare è impensabile. Si può solo resistere. Andare avanti.

Arriva sempre, in queste corse estreme, il momento del: ma chi me l'ha fatto fare? E Gianpaolo sa che a questo punto è solo la testa che può salvarvi. I pensieri vanno pilotati, e ora dicono: stai tranquillo, sei arrivato fin qua, non mollare proprio adesso.

Poi il miracolo: Lapka chiama il cut-off point, e scopre che c'è stato un malinteso. L'orario limite non sono le quattro, ma le cinque!

L'euforia inietta nuovo sprint, ma anche così Gianpaolo rischia di non farcela.

Invece ce la fa. Oltrepassa il cut off point, stremato, dieci minuti prima della chiusura. A quel punto ritrova un po' di carburante per proseguire: senza più forzare, marciando, percorre gli ultimi 10 chilometri. Dalla partenza sono passate quasi dodici ore. Comincia a fare buio quando attraversa il traguardo.

Un mese dopo, sulla soglia di casa Gianpaolo si allaccia le scarpe. Da tempo ha ripreso ad allenarsi. Alla fine, anche se ha finito la maratona più alta del mondo, la medaglia di legno non è riuscito a portarsela a casa: gli organizzatori non ne avevano ordinate abbastanza. Però ha già un appuntamento col suo tatuatore di fiducia. Esce in strada e via, un piede dopo l'altro, un passo dopo l'altro, verso i campi e i salici del Sile, sognando la prossima corsa.

MOSTRA

LA GENTE E LE ATMOSFERE DI RENATO SARTORETTO

In mostra fino al 31 gennaio 2027
a Treviso presso Palazzo Sardone sede di Banca Generali.

di Antonio Chiades



Raccontare la vita attraverso i volti e gli atteggiamenti delle persone che incontriamo ogni giorno, anche le più umili, con la variegata semplicità del loro apparire, spoglio da sovrastrutture e inutilità. È questo il significato profondo della pittura di Renato Sartoretto, un artista che ha saputo trovare un suo personalissimo stile, apprezzato attraverso un numero ormai considerevole di mostre, sia individuali che collettive.

Ora, fino a tutto gennaio 2027, una sessantina di sue opere, molte di grande formato, arricchiscono gli spazi di Palazzo Sardone a Treviso, sede di Banca Generali, splendidamente restaurato e collocato in un angolo particolarmente vivo della città, a ridosso del tempio monumentale di San Nicolò. I quadri presenti sono raggruppati per tematiche ben riconoscibili. Chissà quante volte ci è capitato di incontrare due o tre uomini seduti nell'atmosfera ovattata di una vecchia osteria e ci siamo chiesti di cosa stanno parlando, cosa mai si raccontano. Ha poca importanza. Ciò che conta è che avvicinandosi a loro possiamo unirci a quelle conversazioni che magari nascondono, nella semplicità, antichi e sorridenti momenti di saggezza popolare.

E con noi è Renato Sartoretto, schivo e sapiente,

il quale con discrezione ci aiuta a cogliere i loro stati d'animo, le preoccupazioni nascoste, le speranze sottaciute. E lo fa con i mezzi che ha a disposizione, con il suo prorompente talento pittorico, con la ricchezza dei colori, rivelatrice di una gamma infinita di sfumature e diversità cromatiche. Di notevole intensità appare, fra l'altro, la serie dedicata agli immigrati realizzata con varie tonalità sul marrone fino al nerastro.

Al Palazzo Sardone la rassegna entra in maniera vibrante a far parte del lavoro quotidiano dei professionisti di Banca Generali, anch'essi lavoratori che si affiancano alla "gente" dipinta dall'artista trevigiano. Così, da tutto l'insieme, trasuda l'atmosfera di una umanità affiatata e coesa, che vive il tempo delle stagioni scandendolo con un costante, quasi necessario ritrovarsi assieme per fare quattro "ciacole" e raccontarsi la vita.

Non esistono infrastrutture o diaframmi fra ciò che l'artista riesce a cogliere, con la magia del suo sguardo, e noi. Egli guarda la realtà, la osserva nei particolari più reconditi, che solitamente sfuggono ad una osservazione superficiale. Si è formato attingendo soprattutto al suo vissuto, ed è questo che lo rende autentico e vero, con le modulazioni sonore della sua anima segreta. Renato è rimasto quello





che guardava stupito i segni lasciati dalla guerra da poco conclusa, con tante case e palazzi distrutti e lasciati spegnersi in attesa che qualcuno avesse la forza di avviare la ricostruzione.

È così che capita anche a noi di sorseggiare e assaporare l'ultima "ombra" nella vecchia osteria di sempre, facendoci bastare come compagnia il rassicurante calore dell'amicizia, di poche parole, quelle che non hanno bisogno di tante spiegazioni ma piuttosto solo del suono di una consunta fisarmonica un po' stonata.

Vagando qua e là, senza un preciso ordine, dal momento che anche l'esistere quotidiano è fatto di puzzle non preordinati, e ci porta a soffermar-

ci magari davanti alla trascuratezza di due donne deluse in attesa dell'amore, oppure alla disadorna stanchezza di una sala d'attesa, alla testa un po' offuscata di chi fa ritorno a casa, di sera, in un treno di pendolari.

Ma con l'artista possiamo condividere anche la cadenzata allegria di un giorno di festa, con i suoi riti e i suoi ritmi, affascinati per una volta dall'assenza di orari da rispettare. Niente di particolare, solo la piccola felicità degli istanti da trascorrere insieme, delle piccole cose già vissute.

Nel vasto repertorio di Sartoretto, che va ben oltre quello che possiamo vedere in questi mesi, non mancano opere dedicate al sacro, come un'intensa



Crocifissione realizzata per la chiesa di San Lazzaro a Treviso, o un coloratissimo san Francesco recentemente eseguito in occasione degli ottocento anni dalla morte del santo, recentemente esposto all'Atelier Gottardo di Pieve di Cadore, in occasione degli eventi olimpici.

Anche lo straripante, quasi musicale accostamento dei colori fa capire perché i dipinti di Sartoretti abbiano ottenuto, nel corso degli anni, un crescendo di consensi e apprezzamenti, in Italia e all'estero, nel corso di una ottantina di mostre personali tenute fra l'altro a Parigi, a Toronto in Canada, in Germania, in territorio veneto, ma anche in importanti collettive in Armenia, in Spagna, in

Olanda e altrove. Non a caso la pittura di questo artista ha attratto autorevoli critici d'arte. È stato fra l'altro evidenziato come Renato, con la sua lucida visione del mondo e il composto fraseggio del disegno, abbia saputo coniugare la solidità compositiva di Cézanne e la rapidità espressiva di Toulouse-Lautrec, accostate alla dirompente lezione figurativa di Egon Schiele.

Così tante sensazioni che appartengono al tempo passato finiscono per diventare a noi contemporanee, teneramente rivelatrici per quei celesti carichi su sfondo scuro, per quei gialli e quei rossi così dimessi più che squillanti, che ci accompagnano. ●

HARMÔNIA PIERA DALLA VISIONE ESTETICA ALLA PRAGMATISMO

Una nuova visione dell'imprenditoria femminile nel settore nails.



Negli ultimi anni, il settore nails è diventato uno dei simboli più evidenti dell'imprenditoria femminile contemporanea.

Un mondo spesso raccontato come creativo, facile da raggiungere, immediato ma che, nella realtà dei saloni, richiede precisione, metodo, abilità costruite nel tempo e competenze che necessitano di aggiornamento continuo.

Dietro a ogni risultato estetico, infatti, esiste non solo uno studio teorico e pratico, bensì una visione, un'identità.

Una formazione che parte da lontano. Prima di entrare nel mondo nails, il mio percorso – dice Piera Antuono – si è sviluppato in ambito umanistico e nel mondo dell'arte visiva. Il mio interesse si è concentrato in particolare sulla psicologia della percezione, fino a diventare il tema della mia tesi: “La percezione del tempo nella fruizione delle opere d'arte”.

Un'indagine su come lo sguardo si muove, su come l'occhio legge le forme, le elabora, su come la mente costruisca significato a partire da ciò che vede.

Un tema che, oggi, ritrovo ogni giorno, in modo sorprendentemente concreto nel mio lavoro.

Estetica, percezione e tecnica: il legame invisibile.

Lavorare nel settore nails non significa semplicemente decorare unghie. Significa costruire forme che devono essere armoniche, bilanciate, coerenti con la mano che le indossa e il gusto della cliente, la sua personalità.

Significa comprendere cosa appare “giusto” allo sguardo, cosa comunica eleganza, cosa crea disarmonia.

In altre parole: significa lavorare sulla percezione.

Quella stessa percezione che studiamo nell'arte, oggi si traduce in millimetri, curve, apex, proporzioni e trasforma un trattamento estetico in un lavoro tecnico.

Il vuoto della formazione: conoscere le regole base non è saper lavorare. Il settore nails oggi è in forte espansione, ma in Italia porta con sé una criticità importante: la distanza tra formazione e realtà professionale.

Molti percorsi insegnano tecniche, ma non preparano davvero al lavoro in salone:

- gestione dei tempi;



- precisione sotto pressione;
- standard qualitativi costanti;
- relazione con la cliente.

Il risultato è un mercato pieno di competenze parziali, dove il passaggio da “imparare” a “lavorare” resta spesso scoperto.

Una nuova proposta: formazione orientata alla realtà.

Da questa consapevolezza nasce la mia nuova proposta formativa, in partenza per la stagione estiva 2026.

Un percorso pensato non per insegnare semplicemente a eseguire un trattamento, ma per formare professionisti in grado di lavorare realmente in salone.

Il fulcro non è solo la tecnica, ma l'integrazione tra:

- struttura corretta
- velocità esecutiva
- visione estetica
- approccio professionale

Perché nel nostro settore, la differenza non la fa ciò che sai fare in teoria. La fa ciò che riesci

a sostenere ogni giorno, davanti a una cliente.

Imprenditoria femminile: una questione di struttura.

Il nostro settore rappresenta oggi una grande opportunità per molte donne: indipendenza economica, flessibilità, possibilità di crescita.

Ma perché questa opportunità diventi reale, serve una base solida.

Serve uscire dalla narrazione superficiale della “manualità creativa” e riconoscere questo lavoro per ciò che è: una professione tecnica, strutturata, che richiede formazione seria.

E forse è proprio qui che si gioca una nuova idea di imprenditoria femminile: non più solo espressione creativa, ma sintesi tra cultura, tecnica e visione.

Perché la bellezza, quando è costruita con consapevolezza, smette di essere superficie.

E diventa linguaggio.

"SE POTESSI" POESIA IN MUSICA

*Presentato il nuovo progetto musicale di Gabriel Davola,
nato dal desiderio di regalare pochi
attimi di silenzio rubato al caos del mondo.
Voce protagonista la scrittrice Lidia Elena Livieri.*

Sono molte le grandi opportunità che la vita a volte regala, possono essere diverse, ma per vari motivi non siamo sempre pronti a farci accogliere, vuoi per la giovane età, vuoi per paura, vuoi per comode abitudini, oppure per mancanza di spirito di sopportazione e di sacrificio... com'è successo a me tra i quindici e i diciannove anni quando avevo e potevo cambiare il mio giovane cammino!

Ma quando sei nel fiore della vita pensi di non appassire mai, pensi di poter possedere e manovrare la gioventù a tuo piacimento ma la crudeltà del tempo fa il suo percorso! Ogni tanto a tradimento il tarlo mi viene a trovare e mi sussurra:

"Hai rinunciato alle tue grandi passioni, la recitazione e il ballo, sei felice ora?!" Penso di sì.

Lidia Elena Livieri è nata a Venezia. Ha frequentato l'Accademia del Teatro e vari corsi di lingue. Ha vissuto alcuni anni in America Latina. Ha lavorato in una radio nazionale dove si occupava di pubblicità e spot radiofonici. Ha partecipato a vari concorsi letterari, vincendone alcuni. Nel 1994 è stata scelta tra i migliori poeti ravennati. Ha partecipato a trasmissioni televisive in veste di ospite e protagonista sulla Rai e TV locali. Ha pubblicato libri di poesie e di problemi sociali. Ama viaggiare e ha visitato gran parte del mondo. Ora vive in provincia di Venezia.

"Se Potessi" è molto più di una poesia audio: è un viaggio interiore, una confessione dell'anima che attraversa il tempo, la memoria e l'amore con una delicatezza rara.

La frase che più mi è entrata dentro è: "Se potessi avrei fermato il tempo". In queste parole vive tutta la fragilità dell'essere umano davanti ai momenti che ama davvero. È il desiderio universale di trattenere ciò che ci sfiora il cuore, di salvare un istante dalla distanza, dalla perdita, dal cambiamento.

La voce, il ritmo e la profondità del testo creano qualcosa

di spirituale e autentico, quasi sospeso tra sogno e preghiera. Non è soltanto una poesia da ascoltare, ma da sentire profondamente dentro di sé.

"Se Potessi" lascia una traccia silenziosa ma potente, come quelle opere che non hanno bisogno di gridare per arrivare all'anima. Una creazione intensa, elegante e unica, capace di trasformare le emozioni in immagini interiori senza tempo.

Questo grazie alla mia cara amica Lidia Elena Livieri.

Testo di Ermelinda Maturo, produttrice e sceneggiatrice.





FUNZIONA QUANDO GLI ALTRI SI FERMANO

CONGLOMERATO BITUMINOSO A FREDDO FUSION

Il mix design del Conglomerato Bituminoso a Freddo Fusion è studiato per renderlo perfettamente lavorabile in ogni condizione di temperatura, meteo e stato della pavimentazione stradale.

I NOSTRI ADDITIVI PER ASFALTO



RI FUSION

Additivo rigenerante per grandi quantità di granulato



ECO FUSION

Additivo per conglomerati a freddo prestazionali



WARM FUSION

Additivo per conglomerato bituminoso tiepido

CONTATTACI PER MAGGIORI INFORMAZIONI

Stefano Ferrais - Commerciale
Telefono: +39 391-4566273
Email: stefano@fusion.srl

Ing. Loris Parolin - Tecnologia e Laboratorio
Telefono: +39 340-6169131
Email: loris@fusion.srl

fusionasfalti.it



LA FAVOLA NUOVISSIMA DELL'UMANITÀ

*Tecnologia, coscienza storica e il futuro
che stiamo imparando a raccontare.*

a cura di Serghei Stratila



SERGHEI STRATILA

Fondatore della Zetec s.r.l. società informatica che opera nel mercato dell'IT da 15 anni, offrendo servizi di assistenza e vendita per aziende e privati. Sostenitore degli investimenti nell'istruzione moderna e attraente, orientata verso la crescita delle nuove generazioni.

Ogni epoca si è raccontata una storia per riuscire a spiegarsi. Le civiltà antiche alzavano gli occhi al cielo e lodavano gli dèi, accettavano i destini già scritti. Poi il Medioevo riempì il mondo di santi e cavalieri, di miracoli che davano un senso alla paura. È quindi arrivata l'età moderna con la sua promessa più rumorosa e clamorosa: il progresso con le sue macchine, le sue fabbriche, le sue città che non dormivano mai.

Mi sembra che oggi ne stiamo scrivendo un'altra. Non parliamo più di draghi né di castelli. Parliamo di intelligenza artificiale, di satelliti, di biotecnologie, di reti che non si vedono ma decidono. La magia ha solo cambiato supporto: non esce più da una bacchetta, ma da uno schermo che si accende.

Con un telefono in tasca facciamo cose che mezzo secolo fa sarebbero sembrate stregoneria: parlare con chi sta dall'altra parte del mondo, orientarci in una città mai vista, tradurre una lingua che non conosciamo, tenere anni di ricordi dentro un rettangolo di vetro e ancor prima in una 'memoria'. In pochi secondi entriamo in biblioteche, mercati, conversazioni, alcune delle quali, fino a poco fa, semplicemente non esistevano.

È qui che comincia il fascino, e insieme l'inganno, del nostro tempo. La tecnologia ha smesso di comportarsi come uno strumento e ha cominciato a comportarsi come un'atmosfera. Ci circonda, ci precede, ci suggerisce. A volte ci fa vedere meglio; altre volte sceglie per noi cosa vedremo, e lo fa prima che ce ne accorgiamo.

Ogni favola vera nasconde una promessa e un rischio nello stesso punto. La promessa la conosciamo bene: diventare più capaci, curare di più, capire più in fretta, accorciare le distanze. Il rischio è più silenzioso, e proprio per questo più insidioso e subdolo: confondere lo strumento con la vita. Un profilo somiglia a una persona, ma non lo è. Una notifica reclama attenzione e quasi mai la merita. Un algoritmo può mettere ordine nel mondo senza capirlo. Una risposta rapida passa per comprensione, una connessione passa per vicinanza, e di solito non sono né l'una né l'altra. Eppure ci comportiamo come se coincidessero.

La tecnologia è una mappa straordinaria del presente. Ma una mappa, anche la più

precisa, resta una riduzione: traccia percorsi, dati, previsioni, ma nel farlo lascia fuori il corpo, il silenzio, la fatica, il desiderio, la coscienza. Scambiare la mappa per il territorio è l'errore più antico travestito da errore nuovo.

Serve allora una certa coscienza storica, perché alla tecnologia non siamo arrivati dal nulla. Dentro ogni dispositivo che stringiamo in mano c'è una stratificazione di secoli: il fuoco, la ruota, la scrittura, la stampa, l'elettricità. Quello che chiamiamo futuro è in gran parte passato accumulato, memoria diventata macchina, conoscenza diventata sistema, il vecchio sogno di superare i limiti del corpo e della distanza che finalmente trova un corpo suo.

Per questo la domanda che conta non è soltanto cosa riusciremo a inventare. È un'altra, più scomoda: che tipo di esseri umani diventiamo, mentre inventiamo? Una civiltà non si misura solo dalla potenza dei suoi strumenti, ma dalla qualità della sua attenzione. Si possono avere macchine intelligentissime e pensieri sempre più poveri, connessioni istantanee e legami fragili, archivi sterminati e pochissima memoria dentro.

Questa favola, allora, non è una storia ingenua sul domani: è una prova di maturità. Ci chiede una cosa difficile: usare la tecnologia senza adorarla, accettarne l'aiuto senza consegnarle il giudizio, abitare il digitale senza dimenticare che esiste un reale che, prima o poi, continua a presentarci il conto. Forse il futuro più interessante non sarà quello in cui le macchine ci somiglieranno sempre di più. Sarà quello in cui noi saremo riusciti a non somigliare troppo a loro.

La favola nuovissima non finisce con un «vissero felici e contenti». Finisce con una scelta, e la scelta è ancora aperta. Possiamo usare questi strumenti per addormentare il pensiero e riempire il vuoto, oppure per svegliare l'intelligenza e allargare la responsabilità. Il finale non è sceso dal cielo: lo stiamo scrivendo noi, un clic alla volta, ogni giorno, spesso senza accorgercene. Ed è forse questo il tratto più moderno della nostra storia. Non aspettiamo più un destino: lo programiamo. Il che vuol dire che il futuro non sarà soltanto una questione di tecnologia ma sarà piuttosto, come è sempre stato, una questione di design dell'umanità.

B E R G A M I N
COSTRUZIONI GENERALI S.R.L.

PAVIMENTAZIONI STRADALI



SERVIZIO A NOLEGGIO



OPERE IDRAULICHE





IL NERVO VAGO:

LA TUA AUTOSTRADA ELETTRICA

a cura di Chiara Caprio



Per secoli la filosofia occidentale ha camminato sul filo del rasoio del dualismo cartesiano: da una parte la *res cogitans*, la mente astratta, insondabile ed elevata; dall'altra la *res extensa*, il corpo fisico, concepito come una mera macchina biologica. o spirito e la materia sembravano destinati a non incontrarsi mai davvero nei laboratori di anatomia. Eppure, la scienza medica contemporanea sta riscoprendo, attraverso macchinari e misurazioni precise, quello che le antiche tradizioni sapienziali dicono da millenni: mente e corpo non solo comunicano, ma sono un'unica entità vibrante. E il traduttore ufficiale di questo dialogo silente ha un nome e una posizione precisa: il nervo vago.

L'Anatomia della calma

Il nervo vago, detto decimo nervo cranico, è una meraviglia dell'ingegneria biologica. Il suo nome deriva dal latino *vagus*, "vagabondo". Nasce nel tronco encefalico e intraprende un lungo e tortuoso viaggio attraverso il corpo, ramificandosi nel collo, nel torace e scendendo fino alle profondità dell'addome. Sfiora il cuore, avvolge i polmoni e innerva lo stomaco e l'intestino. È il comandante in capo del nostro sistema nervoso parasimpatico, la rete neurale responsabile del meccanismo di "riposo e digestione".

Quando siamo sotto stress il sistema simpatico ci inonda di cortisolo e adrenalina, preparandoci a combattere o fuggire. Quando il pericolo percepito svanisce secerne acetilcolina, rallenta il battito cardiaco, abbassa la pressione sanguigna e riporta l'organismo all'omeostasi. È, a tutti gli effetti, il freno a mano dell'ansia umana.

La scienza incontra la spiritualità

Possiamo influenzare intenzionalmente questo sistema autonomo. La "Teoria polivagale" del dottor Stephen Porges ha rivoluzionato la neurobiologia moderna, dimostrando come il "tono vagale" sia direttamente collegato alla nostra capacità di provare empatia, di stabilire connessioni sociali e di raggiungere la pace interiore. La meditazione profonda, il Pranayama (il controllo del respiro tipico dello Yoga), la recitazione di mantra e persino la preghiera corale, stimolano meccanicamente e neurologicamente il nervo vago. Quando cantiamo un "Om" profondo, le vibrazioni nelle corde vocali massaggiando letteralmente le fibre di questo nervo.

Quando prolunghiamo l'espiazione rispetto all'inspirazione, inviamo un segnale bioelettrico inequivocabile al cervello: "Siamo al sicuro". Senza l'ausilio di una risonanza magnetica, le tecniche millenarie di illuminazione erano, di fatto, dei perfetti manuali di hackeraggio del nervo vago.

L'intelligenza viscerale

Il nervo vago ci costringe a ridefinire il concetto stesso di coscienza. Scoprendo che circa l'80% delle fibre vagali sono afferenti - ovvero portano informazioni dagli organi al cervello, e non viceversa - la scienza ci conferma che noi "pensiamo" letteralmente con la pancia e con il cuore. Il gut feeling, l'istinto viscerale, è un flusso di dati biologici che viaggia a ritroso dal nostro sistema enterico fino alla corteccia cerebrale. Questa architettura neurale rappresenta la base fisiologica della compassione. Un alto tono vagale è scientificamente associato a una maggiore regolazione emotiva e a una più spiccata capacità di sintonizzarsi sui volti e sulle frequenze vocali altrui.

La nostra capacità di amare, di perdonare e di sentirci uniti al Tutto non è solo una nobile aspirazione dell'anima, ma un muscolo neurologico che può e deve essere allenato.

Un nuovo paradigma

Mentre la modernità ci iper-stimola, spingendoci in un perpetuo e logorante stato di sopravvivenza ed esaurimento, la riscoperta del nervo vago ci offre un'ancora di salvezza. Ci insegna che l'evoluzione spirituale non richiede una fuga ascetica dalla materia, ma una profonda e amorevole immersione nella sua saggezza. Coltivare il benessere del nostro sistema nervoso attraverso respiro, lentezza e connessione è l'atto bio-spirituale più rivoluzionario che possiamo compiere. Siamo reti biologiche capaci di sintonizzarsi sull'infinito. Un respiro alla volta.

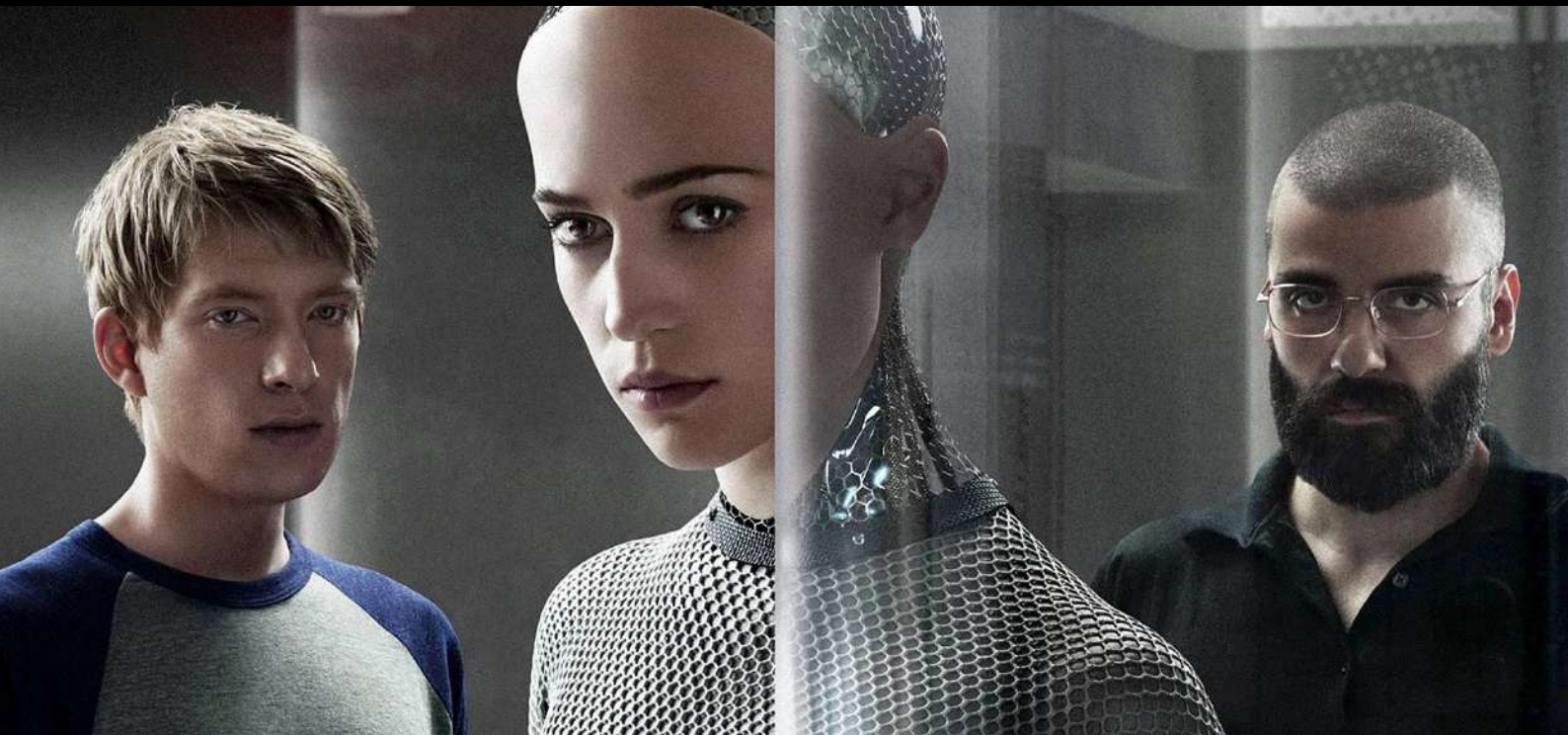


CHIARA CAPRIO

Psicologa e Psicoterapeuta AT.
Lavoro oggi come Operatore Olistico EnergoVibrazionale multidisciplinare.
Il mio motto: "il BenEssere è una quotidiana scelta consapevole".
Per conoscere alcune delle mie proposte segui il canale telegram
<https://t.me/chiaracaprioservizi>.

Chi risponde quando decide l'intelligenza artificiale?

a cura di Valentina Gatti e Gaia Franchin



L'avv. GAIA FRANCHIN

si dedica prevalentemente al Diritto Civile, con particolare riferimento al Diritto di Famiglia e Minorile, in tutte le sue declinazioni.

L'avv. VALENTINA GATTI

si occupa di Diritto Civile e Penale, con particolare attenzione alla contrattualistica ed al Diritto della privacy.

Da svariati anni, a Treviso, collaborano fianco a fianco, in stretta sinergia e con un approccio multidisciplinare.

Nel film "Ex Machina" un giovane programmatore viene invitato a valutare Ava, un'intelligenza artificiale dalle capacità straordinarie. Ben presto, però, emerge una domanda inquietante: Ava sta semplicemente eseguendo istruzioni oppure è in grado di prendere decisioni autonome?

E se una macchina fosse davvero capace di scegliere, chi sarebbe responsabile delle conseguenze delle sue azioni?

Si tratta di un interrogativo che fino a pochi anni fa apparteneva esclusivamente alla fantascienza. Oggi, invece, è sempre più attuale. Algoritmi e sistemi di intelligenza artificiale decidono quali contenuti visualizziamo sui social network, valutano richieste di finanziamento, selezionano candidati per un colloquio di lavoro e, in alcuni settori, supportano persino decisioni mediche.

Ma il diritto è chiaro su un punto fondamentale: l'intelligenza artificiale non è una persona e non può essere considerata responsabile delle proprie azioni. Se un sistema causa un danno, la responsabilità continua a ricadere sugli esseri umani che lo hanno progettato, sviluppato, commercializzato o utilizzato.

Nel nostro ordinamento, l'art. 2043 del codice civile stabilisce che chiunque cagioni ad altri un danno ingiusto è tenuto a risarcirlo. Il problema è individuare chi sia il soggetto responsabile quando il danno deriva da una decisione presa da un algoritmo. Il produttore del software? L'azienda che lo utilizza? Il soggetto che ha inserito dati errati? Sono domande che stanno assumendo un'importanza crescente e che la giurisprudenza sarà chiamata ad affrontare sempre più frequentemente.

Un altro aspetto centrale riguarda la trasparenza delle decisioni automatizzate. Il Regolamento europeo sulla protezione dei dati personali (GDPR) rico-



nosce agli individui il diritto di non essere sottoposti a decisioni basate unicamente su trattamenti automatizzati quando queste producano effetti significativi sulla loro persona. In altre parole, una macchina non dovrebbe decidere da sola questioni che incidono in modo rilevante sulla vita delle persone senza adeguate garanzie e controlli umani.

Proprio per rispondere a queste nuove sfide, l'Unione Europea ha recentemente approvato l'AI Act, il primo quadro normativo organico dedicato all'intelligenza artificiale. L'obiettivo è quello di garantire che i sistemi più avanzati siano sicuri, trasparenti e rispettosi dei diritti fondamentali, imponendo obblighi più severi per le applicazioni considerate ad alto rischio.

“Ex Machina” ci affascina perché immagina una macchina capace di ingannare, manipolare e scegliere autonomamente il proprio destino. La realtà, almeno per ora, è diversa. Le intelligenze artificiali possono apparire autonome, ma dietro ogni algoritmo ci sono sempre persone che lo hanno progettato, addestrato e messo in funzione.

Il rischio più grande non è che le macchine diventino responsabili come gli esseri umani. È il contrario: attribuire ogni decisione all'algoritmo e dimenticare che la responsabilità, giuridica ed etica, resta sempre nelle mani di chi lo utilizza. Perché, almeno davanti alla legge, non esiste ancora una colpa artificiale. ●

NELLA MENTE DEL SERIAL KILLER

TRA TRAUMI, CERVELLO
E BISOGNO DI CONTROLLO

a cura di Elena Brol



ELENA BROL

È nata e cresciuta a Treviso. La sua carriera accademica si è svolta tra Padova e Torino conseguendo la laurea in Psicologia clinica. Ritornata nella sua città, ha frequentato la scuola di specializzazione in psicoterapeuta, dove esercita la sua professione.

Il termine serial killer nasce negli anni Settanta negli ambienti dell'FBI, per distinguere chi uccide ripetutamente nel tempo da chi compie massacri in un'unica azione. La differenza principale sta nelle pause tra un delitto e l'altro: intervalli che permettono all'assassino di tornare a una vita apparentemente normale.

Ma cosa accade nella mente di queste persone? La ricerca scientifica suggerisce che non esiste una sola risposta, ma un insieme di fattori. Studi di neuropsicologia indicano che, in molti casi, il cervello degli assassini presenta anomalie nel funzionamento di aree legate al controllo degli impulsi e alla gestione delle emozioni, come la corteccia prefrontale e l'amigdala. Queste differenze possono incidere sulla capacità di provare empatia e di valutare le conseguenze delle proprie azioni.

Accanto agli aspetti biologici, pesa in modo decisivo la storia personale. Molti serial killer hanno vissuto infanzie segnate da violenze, abusi o gravi carenze affettive. Quando il legame con le figure di riferimento si spezza o non si sviluppa correttamente, possono emergere difficoltà profonde nel riconoscere le emozioni altrui e nel costruire relazioni sane.

Nel tempo, queste esperienze possono trasformarsi in isolamento sociale e risentimento. Il mondo esterno viene percepito come minaccioso, e le regole morali perdono valore. In alcuni casi, la violenza diventa una risposta distorta a frustrazione e rabbia accumulate.

Gli esperti descrivono un possibile percorso psicologico in tre fasi: inizialmente il soggetto reprime il dolore e si chiude in sé stesso; successivamente i traumi vengono rimossi ma restano attivi a livello inconscio; infine, la sofferenza viene proiettata sugli altri, trasformando le vittime in bersagli simbolici.

I crimini, spesso pianificati, riflettono tratti profondi della personalità dell'autore. La scelta della vittima, il tipo di violenza e il contesto non sono casuali, ma rispondono a un bisogno interno, spesso legato al controllo, alla vendetta o alla gratificazione psicologica.

Alcuni segnali possono emergere già in età precoce: isolamento, comportamenti aggressivi, difficoltà scolastiche, ossessioni per la violenza o crudeltà verso gli animali. Tuttavia, è importante sottolineare che questi fattori, da soli, non determinano inevitabilmente un futuro criminale.

Un aspetto ricorrente riguarda anche il contesto lavorativo: diversi serial killer sfruttano il proprio ruolo professionale per avvicinare le vittime o agire senza destare sospetti.

Secondo i dati disponibili, il fenomeno è più diffuso nei paesi industrializzati, con una concentrazione significativa negli Stati Uniti.

Capire la mente dei serial killer non significa giustificarne le azioni, ma cercare di individuare quei segnali e quei fattori di rischio che, se riconosciuti in tempo, potrebbero aiutare a prevenire tragedie. ●

**"NOI SERIAL KILLER
SIAMO
I VOSTRI FIGLI,
I VOSTRI MARITI,
SIAMO OVUNQUE"**

TED BUNDY



E se la tua vita non fosse la cosa più importante che ti sta accadendo?

a cura di Michela Moresco



MICHELA MORESCO

coltiva la passione per la fisica quantistica, il misticismo, la filosofia letteratura e l'arte. Non ama le definizioni soprattutto associate alla persona, siamo tutti in continua evoluzione.

Come diceva un grande Maestro "Non siamo qui per essere questo o quello, siamo qui per Essere".

Qualche tempo fa ho svuotato un cassetto rimasto chiuso per anni. Dentro c'era l'archeologia di una persona che non esiste più: mie fotografie sbiadite, biglietti di viaggi dimenticati, lettere d'amore scritte a mano e persino una lista di obiettivi che all'epoca consideravo assolutamente vitali.

Guardando quegli oggetti, mi ha colpito una strana forma di tenerezza, mista a sconcerto. In ognuna di quelle tracce c'era una versione di me che si credeva definitiva. La ragazza che non dormiva per una rottura. La donna convinta che una determinata conquista avrebbe finalmente dato senso alle sue giornate. Quella che pensava di aver capito come funziona il mondo. Ognuna era certa di sapere chi fosse. Eppure nessuna di loro è qui, in questo momento. La cosa più strana è che, mentre loro scomparivano una dopo l'altra, non mi sono mai accorta del momento esatto in cui hanno smesso di essere me.

Quante persone siamo già stati nel corso di un'unica esistenza? Se incontrassimo oggi alcune delle nostre vecchie versioni, probabilmente discuteremmo per ore. E ognuna sarebbe convinta di avere ragione, fiera delle proprie effimere verità.

Quasi tutto ciò che difendiamo con le unghie e con i denti cambia. Cambiano le idee che consideravamo incrollabili. Cambiano gli amori. Esistono dolori che un tempo occupavano ogni stanza della nostra mente e che oggi faticiamo perfino a ricostruire con precisione, come se ogni stagione della vita riscrivesse segretamente il passato, mutando i vecchi traumi in semplici aneddoti di passaggio.

Eppure, sotto questo incessante movimento di mareggiata, qualcosa resta immobile.

Non ha un nome. So soltanto che c'era quando avevo otto anni e c'è adesso, mentre queste parole prendono forma. C'era nei giorni del lutto e in quelli dell'euforia. Ha assistito ai miei fallimenti senza rimpicciolirsi e alle mie vittorie senza gonfiarsi d'orgoglio. Non ha mai chiesto di essere raccontato. Forse è per questo che ci sfugge. È una presenza silenziosa, trasparente, che non si mescola mai del tutto con ciò che accade nel mondo.

Molto prima che queste intuizioni venissero raccolte in libri o tradizioni spirituali, qualcuno aveva già intravisto una possibilità sconcertante: forse passiamo la vita a osser-

vare il contenuto della coscienza senza mai rivolgere lo sguardo verso ciò che osserva. Detta così può sembrare un semplice gioco di parole. In realtà è una fenditura.

Perché tutta la nostra energia psicologica è investita nel racconto di noi stessi. Passiamo anni a difendere la reputazione, a lucidare l'immagine che offriamo al mondo, a custodire con cura le nostre ragioni, i nostri torti, le nostre ferite. Edifichiamo una prigione di concetti e poi ci lamentiamo che manca l'aria.

Forse è da qui che nasce una delle affermazioni più semplici e più difficili da accettare: Tu non sei la tua storia.

Se questa frase rimane un'idea, non cambia nulla. Se invece scende più in profondità, qualcosa vacilla. Perché la domanda smette di essere: Che cosa mi è accaduto? E diventa Chi è consapevole di ciò che mi è accaduto?

Nel momento in cui l'attenzione si sposta dal racconto alla consapevolezza che lo contiene, il personaggio perde il suo monopolio. La vita quotidiana non perde affatto importanza: continuiamo ad amare, a lavorare, a preoccuparci della nostra sorte. Ma smettiamo, finalmente, di credere che quel movimento esaurisca tutto ciò che siamo.

Forse c'è in noi una strana forma di smemoratezza. Conosciamo a memoria ogni singola battuta del personaggio che interpretiamo. Sappiamo raccontare quasi tutto di noi: che cosa ci piace, che cosa temiamo, chi ci ha feriti, che cosa desideriamo. Eppure potremmo attraversare un'intera esistenza senza fare conoscenza con colui che ascolta quel racconto. È come passare la vita a studiare la forma delle parole scritte su un foglio, senza accorgersi mai della pagina che le sostiene.

Allora la domanda iniziale ritorna, e questa volta non suona più come una provocazione.

E se la tua vita non fosse la cosa più importante che ti sta accadendo?

E se l'evento decisivo fosse ciò che è qui, adesso, prima del prossimo pensiero? Quella presenza che non compare nelle fotografie, che non troverà posto in nessuna biografia e che tuttavia è rimasta profondamente fedele a ogni istante della tua esistenza.

Forse non è qualcosa da capire.

Forse è ciò da cui, da sempre, stiamo guardando. ●

Il colpo di calore nel cane

a cura di Gianna Pietrobon



Con l'aumento delle temperature, il colpo di calore rappresenta una delle emergenze più gravi e sottovalutate in medicina veterinaria. Non si tratta semplicemente di “troppo caldo”: è una condizione di ipertermia non febbrile in cui la temperatura corporea supera la capacità dell'organismo di dissipare il calore, con conseguenze potenzialmente fatali.

Nel cane, il limite critico si colloca generalmente intorno ai 40 - 41°C. Superata questa soglia, il rischio di danni sistemici aumenta rapidamente: sistema nervoso, reni, fegato e coagulazione possono essere compromessi in tempi molto brevi.

Segnali clinici: quando il corpo non regge più

I primi segnali possono sembrare aspecifici, ma evolvono rapidamente. Tra i più comuni si osservano respirazione affannosa e intensa (panting), mucose congestionate, ipersalivazione e debolezza. Con il peggiorare della condizione compaiono vomito, diarrea, disorientamento e incoordinazione motoria.

Nelle fasi avanzate, il cane può manifestare tremori, collasso, perdita di coscienza fino al coma. È importante sottolineare che la progressione può essere estremamente rapida: ciò che sembra “solo affaticamento” può trasformarsi in emergenza nel giro di minuti.

Soggetti più vulnerabili

Non tutti i cani reagiscono allo stesso modo al caldo. Alcune categorie risultano particolarmente esposte:

- i soggetti brachicefali, per la loro ridotta capacità di dissipare il calore;
- cuccioli e anziani;
- cani in sovrappeso o non allenati;
- individui con patologie respiratorie, cardiache o endocrine.



GIANNA PIETROBON

Dott.ssa in Tecniche di Allevamento del Cane di Razza ed Educazione Cinofila, Educatore Cinofilo A.P.N.E.C., responsabile del Centro Cinofilo LIFE DOG, con sede a Treviso.
www.giannapietrobon.it
 IG [lifedog.educazionecinofila](https://www.instagram.com/lifedog.educazionecinofila)

Anche il contesto gioca un ruolo determinante: ambienti umidi, scarsa ventilazione e superfici calde aumentano drasticamente il rischio, indipendentemente dalla temperatura percepita dall'essere umano.

Prevenzione: la gestione quotidiana fa la differenza

La prevenzione resta lo strumento più efficace. Le uscite dovrebbero essere programmate nelle ore più fresche della giornata, evitando l'attività fisica intensa nelle fasce più calde. L'accesso costante ad acqua fresca e a zone d'ombra è essenziale.

Un errore ancora troppo frequente è sottovalutare il rischio legato all'automobile: anche pochi minuti in un veicolo parcheggiato possono trasformarsi in una situazione critica.

Strumenti come tappetini refrigeranti o piccole piscine possono offrire un supporto, ma non sostituiscono una corretta gestione ambientale.

Intervento: cosa fare davvero (e cosa evitare)

In caso di sospetto colpo di calore, il tempo è un fattore determinante. Il cane deve essere immediatamente spostato in un ambiente fresco e ventilato.

Le linee guida veterinarie più aggiornate raccomandano un raffreddamento graduale e controllato: acqua fresca (non ghiacciata) su corpo, addome e arti, associata a ventilazione per favorire l'evaporazione. L'obiettivo



è abbassare la temperatura senza provocare vasocostrizione periferica.

Alcune pratiche diffuse meritano una correzione:

- Immersione in acqua ghiacciata: sconsigliata, perché può ridurre la dispersione di calore e peggiorare la situazione.
- Uso di alcol sulla cute: oggi non raccomandato; può risultare irritante e poco efficace rispetto al raffreddamento con acqua e ventilazione.
- Ghiaccio diretto e prolungato: da evitare o usare con estrema cautela; può causare vasocostrizione e rallentare il raffreddamento sistemico.

Se il cane è cosciente, si può offrire acqua in piccole quantità, senza forzarlo.

La misurazione della temperatura rettale può essere utile, ma non deve ritardare l'intervento o il trasporto. Una volta iniziato il raffreddamento, il cane deve essere portato sempre dal veterinario: anche se sembra migliorare, le complicanze possono insorgere successivamente.

Tempestività: il fattore che cambia l'esito

I dati clinici sono chiari: intervenire precocemente riduce in modo significativo la mortalità. Il raffreddamento iniziato prima dell'arrivo in ambulatorio è uno dei fattori prognostici più importanti.

Questo aspetto sottolinea un punto fondamentale: il proprietario non è un semplice osservatore, ma il primo anello della catena di soccorso.

Il colpo di calore non è un evento raro né imprevedibile. È, nella maggior parte dei casi, una condizione evitabile - e, quando si verifica, gestibile solo con rapidità, lucidità e conoscenze corrette. ●





Il gusto ritrovato nel cuore della storia: nasce “Le Scuderie”

a cura di Andrea Travan

Nel suggestivo scenario delle ex dipendenze di Villa Giovannina, a Villorba – splendida struttura storica oggi sede municipale – c’è un nuovo punto di riferimento per gli amanti dell’alta cucina. Dove un tempo sorgevano le antiche scuderie della villa, restaurate magistralmente tra il 2008 e il 2010 all’interno di un polo culturale che ospita anche la biblioteca comunale, da dicembre 2025 batte un nuovo cuore gastronomico.

Il ristorante Le Scuderie nasce da un’illuminazione, guidata dalla bellezza senza tempo della location e dal magnifico parco storico su cui si affacciano le vetrate della sala.

“Vista la bellezza del posto e scoperta la possibilità di prenderlo in gestione, mio figlio Riccardo e io abbiamo deciso di tuffarci in una sfida per noi completamente nuova: la ristorazione di alto livello.”

Un team guidato dall’eccellenza

Il primo, fondamentale passo di questa avventura è stata la ricerca del tassello mancante: un terzo socio che non fosse solo un investitore, ma l’anima creativa della cucina. Uno Chef visionario, capace di tradurre in piatti un’idea di ristorazione ambiziosa e raffinata. La ricerca ha portato a John Mark Nanit, che ha sposato entusiasta il progetto, diventando il pilastro gastronomico della Scuderie Srl.

Il percorso verso l’inaugurazione del 20 dicembre è stato una vera e propria corsa contro il tempo.

In appena ottanta giorni, grazie al supporto instancabile di amici, familiari e professionisti tecnici che hanno risolto a tempo di record ogni complessità strutturale, quei locali storici e vuoti si sono trasformati in un ristorante elegante, pronto a servire il suo primo pranzo a cinquanta ospiti. Un piccolo miracolo collettivo di cui la proprietà va giustamente orgogliosa.

La filosofia nel piatto: autenticità e dinamismo

La proposta culinaria de Le Scuderie si fonda su un concetto chiaro: rivalorizzare i prodotti tipici del territorio.

Lo Chef John Mark Nanit persegue una cucina identitaria, convinto che gli ospiti abbiano bisogno di ritrovare sapori autentici, capaci di emozionare anche attraverso ingredienti semplici, purché interpretati con maestria e originalità.

Per offrire un’esperienza sempre nuova e stimolante, il menu non cede mai alla monotonia: la carta viene rinnovata ogni quattro settimane, seguendo il ritmo delle stagioni e l’estro dello chef.

Il mare e la carne: la proposta spazia dagli antipasti ai secondi con un focus principale sul pesce, arricchito da una ricercata selezione di crudi di mare. Non mancano, in ogni portata, eccellenti alternative di carne per soddisfare ogni palato.

La selezione “Orto”: un’attenzione particolare è riservata a chi ama i sapori della terra o segue un’alimentazione plant-based, grazie a una sezione interamente dedicata ai piatti a base vegetale.

Le Scuderie non è solo un ristorante, ma un viaggio sensoriale dove la storia incontra il futuro del gusto.

Ristorante Le Scuderie
Via della Libertà 2 2/a
Villorba





Da spiaggia a sera: come trasformare l'outfit in 5 mosse

a cura di Sabrina Pozzebon



Passare dalla spiaggia a un aperitivo al tramonto, fino a una cena sul mare, è uno dei piccoli piaceri dell'estate. Ma serve davvero cambiarsi completamente? La risposta è no.

Con le scelte giuste, basta qualche accorgimento per trasformare un outfit da giorno in un look da sera raffinato e coerente.



SABRINA POZZEBON
consulente d'immagine

Ho lavorato per anni nel mondo dei tessuti e modellistica, seguendo questo filo conduttore ho arricchito la mia esperienza formandomi anche come consulente d'immagine e colore a Treviso.

www.consulenteimmagine.com
sabrina@consulenteimmagine.com
IG [sabrinaarmocromia](#)
FB [Armocromia Sabrina Pozzebon](#)

Il segreto sta nella costruzione di una base versatile e nell'utilizzo strategico degli accessori. Un abito leggero, una camicia over su costume o un coordinato in lino possono diventare il punto di partenza perfetto: capi semplici, traspiranti e facilmente trasformabili.

1. Cambia le scarpe, cambia il look

Le scarpe sono il primo elemento che ridefinisce l'outfit. Di giorno dominano praticità e comfort: sandali flat, espadrillas, ciabattine. La sera, basta poco per elevare l'insieme: un sandalo con tacco medio, una zeppa elegante o una mule minimal aggiungono immediatamente struttura e femminilità.

Anche senza tacchi, è la scelta del design a fare la differenza.



2. Gioca con gli accessori

Durante il giorno si tende a ridurre al minimo: shopper capiente, occhiali da sole, cappello in paglia. Per la sera, l'obiettivo è selezionare e sostituire.

Via libera a:

- Orecchini più importanti
- Collane luminose o a catena
- Bracciali rigidi o dorati
- Una clutch o una mini bag

Basta anche un solo accessorio ben scelto per cambiare il tono dell'intero outfit, rendendolo più ricercato.

3. Aggiungi un terzo pezzo

Il cosiddetto “third piece” è un alleato potente. Di giorno può essere una camicia aperta o un kimono leggero; la sera diventa un elemento di stile.

Un blazer estivo, una camicia annodata in modo strategico o una stola leggera possono aggiungere profondità e intenzionalità al look, soprattutto nelle ore in cui la temperatura scende leggermente.

4. Cura dettagli e styling

La differenza tra giorno e sera spesso sta nei dettagli. Piccoli gesti possono cambiare tutto:

- Sistemare i capelli (raccolto morbido, coda bassa, onde più definite).
- Aggiungere un rossetto o intensificare lo sguardo.
- Sostituire elastici e accessori casual con elementi più curati.

Anche il modo in cui si indossano i capi conta: una camicia annodata in vita, una spallina fatta scendere, una cintura aggiunta possono ridefinire la silhouette.

5. Punta sui colori giusti

La luce della sera cambia la percezione dei colori. Tonalità neutre e naturali funzionano sempre, ma è nei contrasti e nei materiali che si crea l'effetto “wow”. Colori come nero, bianco, oro, bronzo o tonalità intense valorizzano l'abbronzatura e risultano più sofisticati rispetto ai colori troppo casual del giorno.

La regola finale: semplicità strategica

Trasformare un outfit da spiaggia in un look da sera non significa aggiungere, ma scegliere meglio. Ogni elemento deve avere la funzione precisa! ●

GRANDI

EVENTI NEL

NORD-EST

MODÀ

Special guest **BIANCA ATZEI**



05.07.2026
CODROIPO

Villa Manin

PAOLO RUFFINI
DIN DON DOWN



06.07.2026
CODROIPO

Villa Manin

LUCA CARBONI



10.07.2026
CODROIPO

Villa Manin

KID YUGI



10.07.2026
VILLORBA/TREVISO

Ippodromo S. Artemio

SFERA EBBASTA



16.07.2026
VILLORBA/TREVISO

Ippodromo S. Artemio

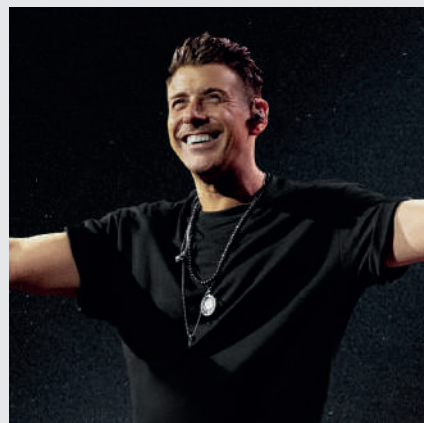
POOH



18.07.2026
CODROIPO

Villa Manin

FRANCESCO GABBANI



20.07.2026
BIBIONE

Piazzale Zenith

ALFA



24.07.2026

BIBIONE

Piazzale Zenith

NEGRAMARO



25.07.2026

CODROIPO

Villa Manin

DROPKICK MURPHYS

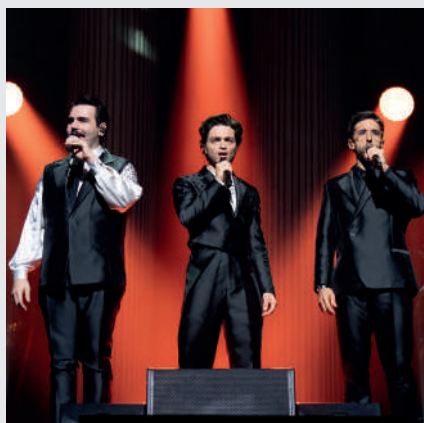


28.07.2026

AZZANO DECIMO

Piazza Libertà

IL VOLO



31.07.2026

CODROIPO

Villa Manin

LITFIBA



11.08.2026

PALMANOVA

Piazza Grande

CAPAREZZA

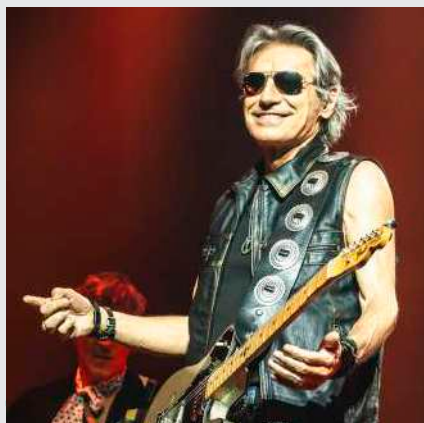


16.08.2026

MAJANO

Area concerti Festival

LIGABUE



12.09.2026

JESOLO

Palaturismo

GIORGIA



17.09.2026

JESOLO

Palaturismo

IORELLA MANNOIA



06.10.2026

JESOLO

Palaturismo

MARCA

GIOIOSA & AMOROSA

Raccontiamo ciò che rende unico
il nostro territorio.



5.000

copie distribuite



4.000+

abbonati



15.000+

followers social



250

punti distribuzione

La prossima storia potrebbe essere la tua.



MARCA
GIOIOSA & AMOROSA



 **ARTDESIGN**
BOX DOCCIA

VIA POSTUMIA 143/B,
PONTE DI PIAVE 31047 (TV)

INFO@ARTDESIGNBOXDOCCIA.COM